Vince Calvieri

DELLA ORIGINE
DEI
PICENI
DISSERTAZIONE
DI
MICHELE CATALANI

⁂ FERMO M. DCC. LXXVII. ⁂

Per gli Eredi Bolis Stamp. Priorali, Camerali, S. Officio &c.
Con Permesso.

ALL' ERUDITISSIMO

SIG. AB. ANTONIO BENEDETTI

MICHELE CATALANI

L' Impulſo, che voi mi deſte a pubblicare queſta mia qualunque ſiaſi Diſſertazione, fu giá per me il mezzo più efficace per torvi, direi quaſi, di mano, e produrre alle ſtampe quelle Greche Medaglie inedite del ricchiſſimo voſtro Muſeo, le quali avean ſortiti cosí bravi illuſtratori, ſiccome ſiete voi ſteſſo, ed é il comun noſtro Amico l' Ab. Gaſpare Oderico. Oltre all' obbligo ſtrettiſſimo con voi contratto, non leggiere ſtimolo mi ſi aggiunſe a pubblicarla dal benigno compatimento, che queſta riportò dal Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, cui per mia ſomma ventura la invió il mio familiariſſimo Conte Antonio Porti ſuo ſtretto Amico, e Parente: Poiché qual Cenſore poteva io non dirò rinvenire, ma neppur bramare miglior di queſto, cui la profonda erudizione, l' eſimio ingegno, le moltiſſime, e accreditatiſſime opere date a luce hanno procacciato un immortal nome preſſo qualunque colta Nazione? Ho aggiunta al fine della mia Diſſertazione la ſua Lettera, acciocché il

Pub-

Pubblico e ſia partecipe delle ſue oſſervazioni ſopra un paſſo di Strabone, ed un altro di Scilace Cariadenſe, e inſieme ſappia quali obbligazioni mi corrano con queſto inſigne Letterato, alle quali preſſoché diſpero di poter giammai ſoddisfare. Voi mi eſortaſte di aggiugnervi altresí qualche articolo ſopra la Fondazione di Fermo. Era ella ben doveroſa coſa, che dopo la origine della Nazione aveſs' in modo particolare illuſtrata quella della noſtra Patria; ed io avea in animo di farlo, e per tal fine ſpecialmente ricercai gli antichi Abitatori del Piceno, onde poter poi ſtabilire quale antico Popolo fondaſſe la noſtra Cittá, ſiccome fatto avea con Peſaro il Ch. nomato Cavaliere. Ma trattandoſi di fatti oſcuriſſimi, e che da conghietture in gran parte dipendono, piú tempo, e piú ſtudio mi fa di meſtiere; e gli eſempli, e i documenti, che ſovente eſcono a luce, ſomminiſtrano nuovi lumi, e riſvegliano più ſicure idee. Per tanto non ſarò alieno dall' eſeguire in appreſſo con maggiore ſtudio i voſtri ottimi ſuggerimenti; purché io incontri una ſimil ſorte con voi, e v' induca dopo le tante mie preghiere a voler illuſtrare e produrre alla luce le più pregevoli Medaglie del Muſeo voſtro, il quale in qualunque ſerie ne contiene belliſſime e rariſſime, e parecchie inedite oltre a quelle le quali ſaranno preſto pubblicate. Allora le produzioni mie prive di ogni merito intrinſeco di lode avranno almeno il pregio di aver porta occaſione, e ſtimolo alle voſtre di ogni rara, ed eſimia erudizione ripiene. Intanto gradite queſta, qualunque ella ſiaſi, come pegno dell' antica noſtra amicizia, e di quella verace ſtima, che inalterabilmente vi profeſſo.

INDICE DEI PARAGRAFI.

DELLA

DELLA ORIGINE DEI PICENI DISSERTAZIONE

QUANTUNQUE il rintracciare le origini delle nazioni Italiche per la somm' antichità de' tempi, per la varietà delle opinioni, per la unione della favola colla istoria impresa riputar si debba di malagevole riuscita; tuttavolta ora, che ad un siffatto studio di antica erudizione quello si é unito di giusta critica, i chiarissimi uomini e Fontanini e Gori e Maffei e Mazzocchi e Passeri e Olivieri e Guarnacci e Durandi e Gibert e Freret e Pelloutier, e gl' Inglesi Autori della Istoria Universale, per tacere di altri moltissimi, si sono nelle faticosissime lor' opere con lode somma esercitati, e dai piú reconditi nascondigli dell' antichitá ci hanno assai notizie scoperte e dei primi abitatori della nostra Italia, e delle origini di molte nazioni, e delle fondazioni delle nostre Cittá. Sulle tracce di questi benemeriti Scrittori proposto mi sono d' investigare la origine dell' antico Popolo Piceno, che di Piceno dié il nome alla Marca Anconitana e Fermana conservatosi fino ai tempi della Longobardica invasione. E comecché ciò facendo io qualche vantaggio abbia tratto dalle lodevoli opere dei soprariferiti Scrittori; contuttociò ho dovuto sovente ricercar le notizie direi quasi originali negli antichi e Livio e Plinio e Festo e Polibio e Strabone e Dionisio di Alicanarso, unire alle autorità di questi le più sode congetture, e quindi formarne un sistema, che più verisimile rassembrar potess' e meglio fondato. A questo fine esporrò prima, e con forti argomenti mi studierò di rigettare le opinioni di alcuni, i quali trattando della Origine dei Piceni par, che mal si apponessero; si dovrà poi venire alla nostra, la quale quantunque la più verisimile, per non dir sicura, e da parecchi abbracciata, pur da nessuno é stata provata, né convenientemente illustrata: la etimologia del nome Piceno si deve anch' ella ne' suoi veri fonti ricercare: la Epoca della prima origine é oggetto troppo interessante per una nazione, e della Picena ragionando pro-

procurerò di giungervi con quelle scorte, che aver si possono migliori; e infine a gloria della nostra Provincia alcune cose toccherò di quei popoli altresí, i quali furono ai Piceni anteriori nel soggiorno di questo territorio onde si vegga, per quanto la oscurità di quei remotissimi tempi lo permette, fin da qual tempo e da chi sia stato questo abitato.

§. I. Monsig. Mario Guarnacci nella celebre opera Delle Origini Italiche dei Piceni ragionando li fa discendere dagli Etrusci, siccome già tutti gli altri antichi popoli Italiani. Questo sistema per una parte ha riscossi sublimi elogj, per l' altra ha incontrate gravissime opposizioni, e fort' impugnatori. Io non entro nel tutto; ma perció che spett' alla pretesa origine Etrusca dei Piceni, tutte le prove dell' erudito Prelato si riducono al seguente raziocinio, come può vedersi nel Cap. IV. Lib. 1. I Siculi ed i Liburni erano Etrusci: ma i Piceni erano uno stesso popolo coi Siculi e co' Liburni; dunque i Piceni furono Etrusci. Per provare la maggior proposizione dirò cosí del Sillogismo, ossia la identitá dei Siculi, e dei Liburni cogli Etrusci, Monsig. Guarnacci allungo ragiona della Cittá di Adria situata fra il Pò, e l' Adige, e colla celebre autoritá di Livio Lib. V. *Adria Tuscorum Colonia* a tutta ragione la dichiara Etrusca: appresso poi parla della Cittá di Adria nel Piceno situata, ossia dell' Agro Adriense, e lo pone abitato un tempo dai Liburni adducendo Plinio Lib. III. Cap. XIV. *Siculi, et Liburni plurima ejus tractus tenuere; imprimis Palmensem, Praetutianum, Hadrianumque agrum*. Sono queste due proposizioni verissime, e da non contrastarsi: ma odasi colle sue istesse parole la illazione, che ne deduce. „ Plinio dice „ che Adria era dei Liburni, e Livio all' incontro che Adria era dei „ Toscani; dunque unendo insieme il detto di questi due é chiaro, che „ i Liburni erano Toscani „. Ammetto le due autoritá di Livio, e di Plinio; ma queste null' affatto somministrare possono a Monsig. per provare il suo intento. Imperciochè chi non vede, che in quelle si ragiona di due Cittá diversissime affatto, e fra loro lontanissime? quali erano Adria Veneta, e Adria Picena. Chi non sa, che nella Geografia sí antica che moderna più volte s' incontrano non solo due ma assai più Città, le quali hanno lo stesso nome, eppure furono, o sono abitate da popoli affatto fra loro diversi? Non reca dunque Monsig. prove sufficienti onde creder dobbiamo, che i Liburni fossero Toscani; ma neppure le reca idonee a persuaderci, che i Liburni fossero uno stesso popolo coi Piceni, ciocché era la minor proposizione del Sillogismo. Procura di provar ciò con due diversi testimonj di Plinio. Il primo é il già riferito, che quí giova di ripetere più distesamente: *Jungitur his sexta Regio Umbriam complexa, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatae Galliae cognomine. Siculi, et Liburni plurima ejus tractus tenuere, imprimis Palmensem Praetutianum, Hadrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli*. Il secondo é nel capo antecedente: *Quinta Regio Piceni est ... Tenuere ab Aterno amne, ubi nunc Ager*

Ha-

Hadrianus.... Praetutianus, Palmensisque. Item Castrum Novum, flumen Batinum, Truentum cum amne, quod solum Liburnorum in Italia reliquum est. Poste queste due autoritá, come prenotati, cosí procede il Guarnacci. „
„ Se Plinio nel Capitolo XIV ci ha detto, che i Siculi, e i Liburni so-
„ no stati padroni, o hanno tenuto un gran tratto del Piceno, e l' A-
„ gro Palmense, e il Pretuziano, e l' Adriano; all' incontro nel Ca-
„ pitolo precedente sinonimamente dice, che i Piceni furono padroni,
„ o tennero l' Agro Adriano, e Adria, e l' Agro Pretuziano, e il Pal-
„ mense.... Dunque dicendo in questo Capitolo, che i Piceni hanno
„ tenuti tutti questi tanti luoghi, che per appunto tennero i Liburni,
„ e i Siculi, pare, e si vede, che prende per una cosa medesima tut-
„ ti questi popoli, cioé Piceni, Siculi, Liburni. E se dei Liburni sap-
„ piamo la vera essenza Etrusca; ne viene, che lo sappiamo anche dei
„ Piceni, che erano gl' istessi cogli altri due, e possedevano promiscua-
„ mente le medesime regioni „. Giova in primo luogo di riflettere con Cluverio *It. Ant. Lib.* II. *Cap.* IV. che Plinio *initio capitis* (*XIV.*) *diversas res inter se confudit, quidpe facile quis credat... Palmensem, Praetutianum, Hadrianumque agros, quos memorat in Piceno fuisse, inclusos in hac ejus Togata Gallia... Ea quum ab Ancona, sive Aesi flumine inceperit, id hic indicare cupiens Plinius, non modo partem Piceni, sed et omnem Umbriam posteriorem ita mentioni ejus subjicit, ut in ipsa Togata Gallia eas fuisse ignaris videri possit.* Adunque i territorj Adriano, Pretuziano, e Palmense entravano nel Piceno. Descrivendo poi Plinio l' Agro Gallico, e avendo detto che i Siculi, ed i Liburni lo aveano abitato in grandissima parte, soggiugne tosto, che i medesimi due popoli aveano anche abitato i tre territorj esistenti nel Piceno, il che per isfuggire qualunque confusione, era più espediente, che notato lo avesse nel capo antecedente, in cui avea il Piceno descritto. Ora ciò supposto, perché i Piceni abitarono parte di quei luoghi, che aveano giá abitati i Liburni, ne viene per diritta illazione, che questi due Popoli sieno un solo identico? Se dunque due nazioni diverse occupano successivamente una provincia, una cittá, già non più saranno fra loro diverse? Un sol popolo saranno i Siculi, gli Aborigeni, i Pelasgi, gli Arcadi, i Romani, e quanti altri mai soggiornarono un tempo nel Lazio? Laonde distinguans' i tempi, e tosto verrà meno questa mostruosa unione di popoli fra loro del tutto diversi. „ Ma non pare (soggiugne
„ il Prelato) che ciò debba intendersi in tempi, e secoli differenti, sí
„ perché la narrazione di Plinio é continuata, ed un capitolo attacca l'
„ altro, sí ancora perché non é verisimile anco in tempi diversi, che dif-
„ ferenti popoli abbiano tenuti tutti quei tanti, e precisi luoghi, che per
„ l' appunto egli descrive, cioé il Piceno, e Adria, e l' Agro Adriense,
„ e il Pretuziano, e il Palmense. „ Che la narrazione di Plinio sia continuata, che monta? Anche io ammetto che i Siculi e i Liburni abitassero quei luoghi nel Piceno dal Geografo descrittici, e forse anche altri, ma non ci si dice, che li abitassero insieme coi Piceni. Né ciò é punto in-

inve-

verisimile, che in queste nostre contrade, o, a dir più vero, nei tre territorj nomati prima dei Piceni vi abbiano soggiornato i Siculi; mentre indubitata cosa é, che in tutte le provincie Italiane vi sono state nazioni moltissime e fra loro diverse, come fra gli altri notò Eliano *Var. Hist.* l. IX. Cap. XVI. *In Italia permultos, variosque populos habitasse ferunt, ac plures quidem quam in ulla alia terra.* „ Ma il nuovo possessore (siegue il Guarnacci) converrebbe, che distrutto avesse l' altro intieramente „: o distrutto, o costretto a sloggiare, secondo l' uso, che tennero i popoli forestieri con i vecchj abitatori, come stimò il Ch. Maffei (Ital. prim. num. 2.) o sippure, che il popolo novello unito si fosse coll' antico, siccome giudica il Ch. Bardetti essersi adoperato dai popoli antichi oltremarini venut' in Italia; onde uopo non vi era, che il vecchio possessore fosse dal nuovo interamente distrutto.

Anche al Ch. Paciaudi (Ant. di Ripatrans. §. v.) parve dapprima per un testo di Catone, che i Piceni avesser che fare nella loro origine cogli Etrusci. „ A me sovvenne, che i Piceni, secondo l' asserzione di M. Porzio Catone, derivano dai Sabini, ed hanno misto nelle vene il sangue Etrusco. *Piceni lingua etrusca genus sacrum dicuntur orti a Sabinis* „ Io però non veggo, perché ai Piceni correre dovesse nelle vene il sangu' etrusco, dall' essere il nome di *Piceni* corrisposto all' Etrusco *Genus Sacrum*. Ma anche ció ommesso, l' accortissimo Autore saviamente soggiugne poco appresso „ Quanta fede merit' il libro di M. Porzio Catone, ognuno il sa „ e pone nella nota *Ad gerras germanas hunc librum amandant Vossius De histor. lat. Thomas Popeblount Cens. celebr. auctor. et Fabricius Bibl. Lat. T. 1. cap. 2. §. 5.* „ Pel nessun conto, che far si dee del libro di Catone, ognuno intenderá, pel qual motivo nell' assegnare che io farò la vera origine dei Piceni, neppur citerò il riferito testo.

§. II. Parmi fin quí bastantemente provato, non essere i Piceni in verun conto dagli Etrusci discesi. Ma poiché siamo in una etá, in cui tuttociò che riguarda l' ingrandimento della nazione Etrusca facilmente si crede, e forse é stata loro data maggior estensione d' impero di quel che abbiano in realtà avuto, piacemi di fare un passo più oltre, e di provare che non solo i Piceni non traggono la lor' origine dagli Etrusci, ma che neppure abbiamo bastante argomento a credere, aver giammai gli Etrusci soggiornato in queste contrade, contro ciò che non meno il Guarnacci, che altri molti hanno opinato. Se ciò non ci conduce direttamente allo scoprimento della nostra origine, non lascia però di essere un articolo da non ommettersi per le antichitá Picene. Il soggiorno e dominio di una vetusta nazione in qualche provincia si può solo asserire o sull' autoritá degli antichi Scrittori, o sulla fede degl' antichi monumenti esistent' in quella provincia, e a quella nazione spettanti. Ora io mi studierò di provare 1. Non abbiamo nel Piceno, né sappiamo, che vi sieno giammai stati monumenti Etrusci, su quali pote-

potere ſtabilire il dominio di queſto popolo nelle noſtre contrade. 2. Neſſun antico Scrittore ci aſſicura di queſto dominio degli Etruſci nel Piceno. Per ciò che al mio primo aſſunto ſi appartiene, io conſidero il Piceno ſecondo la ultima diviſione, oſſia ciò che ora é Marca Anconitana, e vorrei anche eſcludere i confini, pe' quali ſi univa col già Agro Gallico o Piceno Annonario, co l' Umbria, e col preſente Regno di Napoli, ne' quali luoghi ſappiamo, che giá vi dominò la Etruſca potenza; onde ſe a ſorte in queſti confini del Piceno qualch' Etruſco monumento o di lapidi, o di ſtatue, o d' idoli ſi diſotterri, ciaſcun comprende, che poté di leggeri eſſer dalle vicine terre trasferito. Or ciò premeſſo, mi ſi dica di grazia da quali monumenti mai poſſiam noi inferire la dimora degli Etruſci nel Piceno? Legganſi pure le celebri raccolte di antichitá Etruſche del Demſtero, del Gori, degli Accademici Cortoneſi, del Guarnacci, e di altri, e non vi ſi troveranno già delle diſotterrate nel Piceno. Ma gli eruditi Antiquarj Etruſci già mi opporranno due Cittá ſenza dubbio Etruſche del Piceno, cioé le celebri Cupra Montana, e Cupra Marittima, ſiccome già notarono e Cellario e Gori e Demſtero, ed altri moltiſſimi, fondati ſull' autoritá di Strabone l. v. *Dein eſt Cuprae Fanum conditum dedicatumque ab Etruſcis*. Sul ſito delle quali Cupre, comecché giá con calore ſi quiſtionaſſe dai letterati, pur tutti convengono, che foſſero nel Piceno, e luogo non vi é dubitarne, e la quiſtione ſembra giá eſſere ſtata deciſa dal Ch. Lancellotti inſignemente benemerito delle Antichità Picene, il quale nella ſua eruditiſſima Diſſertazione Epiſtolare delle Antichità di Cupra Montana, pone queſta Città nel Maſſaccio di Jeſi, come già il Ch. Sarti, e la Marittima nelle vicinanze di Marano, Caſtello dello Stato Fermano. Io venero, e ammetto l' autorità del Greco Geografo, ma ſoſtengo con pace di molti, che da queſta ſi é dedotta una non giuſta illazione. Dunque perché in due Città Picene gli Etruſci fabbricarono, e conſecrarono due Tempj a Giunone, ne viene per diritto diſcorſo, che queſte due Città foſſero Etruſche, e (ciò che ha più del maraviglioſo) che anche le altre Città Picene foſſero Etruſche? Ognun ſa, ch' eſſendo ſtati gli Etruſci peritiſſimi nell' arte di fabbricare, e ſommamente accreditati nell' auguiale, venivano chiamati anche da lontani paeſi, e da popoli ſtranieri. Leggiamo in Livio *lib.* I. che volendo Tarquinio Superbo ergere nel Campidoglio un magnifico Tempio a Giove, chiamò a tale opera gli artefici, e gli auguri dalla Etruria: *Vates, quos ad eam rem conſultandam ex Etruria acciverat*. E poco appreſſo: *Intentus perficiendo Templo, fabris ex Etruria accitis*. Or chi ritrovando in Livio, che il Tempio di Giove fu fabbricato e conſecrato dagli Etruſci ne inferiſſe, che Roma a quella ſtagione era Città Etruſca, che Etruſci erano gli abitanti, che Etruſco era il Lazio tutto, non ſi apporrebbe a torto? Quindi io ſtimo, che volendo i noſtri Piceni fabbricare due ſontuoſi Tempj a Giunone, alla qual Dea profeſſavano culto e divozione ſpeciale, chiamaſſero dalle confinanti Città

Etru-

Etrusche, cioé quei di **Cupra Montana** dall' Umbria, quei della Marittima dal Regno di Napoli i fabbricieri, e i sacerdoti Etrusci, i quali poi compita la fabbrica, e la consecrazione dei Tempj avranno alle loro case fatto ritorno.

§. III. Ma che sarebbe se tentassi ancora d' indebolire l' autoritá di Strabone, e seriamente dubitassi se i Tempj delle due Cupre stati veramente siano lavoro degli Etrusci, e non anzi dei nostri Piceni? Imperciocché su qual fondamento asserisce egli Strabone, che il Tempio fosse fabbricato dagli Etrusci? Perché dedicato era alla Dea Cupra, e gli Etrusci chiamano Cupra la Dea Giunone: *Cuprae Fanum conditum dedicatumque ab Etruscis; illi Junonem Cupram nominant.* Ma questa una ragion parmi troppo debole. Conciosieché se *Cupra* in linguaggio Etrusco significava *Giunone*, in quel dei Sabini, dai quali, come vedremo, nacquero i Piceni, sonava *Buona*, come ci avverte Varrone; onde la Dea Cupra poté essere non la Dea Giunone degli Etrusci, ma la Dea Bona dei Sabini, la lingua dei quali avranno senza fallo parlato i Piceni. Ed ecco se non gettato a terra, poiché tanto non presumo, almeno in gran parte indebolito il precipuo fondamento per credere, che il Tempio fosse opera degli Etrusci. Dopo aver ciò riflettuto meco stesso, ho goduto non poco di vedermi in ció prevenuto dal dottissimo P. D. Mauro Sarti, il quale nella sua lettera *De Cupra Montana, deque Massatio Cap.* XXVIII. avverte questo medesimo equivoco, e par che inclini a creder più tosto essere stato lavoro dei Sabini il Tempio della Dea Cupra e non anzi degli Etrusci: *Moneo tamen non videri extra dubitationem esse quod de Dea Cupra dicunt. Cupra, quae Etruscis* Juno, *Sabinis* Bona Dea *esse poterat, qui Bonum Cyprum, sive Cuprum dicunt pro usu promiscuo litterarum* y *et* u, *ut ex Varrone observat Reinesius. Nam Cuprum Sabine* Bonum *inquit Varro. Quod si* Picentes *a Sabinis orti sunt, ut est apud Plinium, et Catonem, supra fidem non esset ab iisdem et Deae Cuprae religionem in Picenum esse profectam, et Cuprae utriusque Civitatis originem esse repetendam.*

§. IV. Il Ch. Sig. Gianfrancesco Lancellotti nella citata sua Dissertazione ai §. 34. 35. 36. si avvisa di ritrovare nel Piceno monumenti di dominio Etrusco, e specialmente nel territorio di Ascoli, e Ripatransona. Fedelmente, e con brevitá esporrò quanto egli su questo proposito ragiona. Fra i Picentini, dic' egli, Asone, e secondo Plinio Giasone Toscano edificò un Tempio alla Dea Giunone Argiva *lib.* I. *Cap.* V. *A Surrento ad Silarum amnem triginta millia passuum Ager Picentinus fuit Tuscorum Templo Junonis Argivae ab Jasone condito insignis.* Da ciò può probabilmente dirsi, che questo Asone, o Giasone edificò il Tempio di Giunone Cupra; e poiché *Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere* come disse Livio *Dec.* I. *Lib.* V. *cap.* 19. potremmo affermare, che in questa parte del Piceno regnasse qualch' Etrusco Lucumone per nome Giasone o Asone. Il Territorio di Ripatransona fu abitato dagli Etrusci, poiché Strabone ricorda il Tempio di Giunone da

loro

loro fabbricato, e Adria fu *Tuſcorum Colonia* (*Liv. loc. cit.*). Che vi dominaſſe Aſo lo abbiamo da Silio Italico, il quale parlando nel lib. VIII. del Piceno, e ſpecialmente della parte, ov' é Aſcoli diſſe:

Ante, ut fama docet, Tellus poſſeſſa Pelaſgis,
Queis Aſis regnator erat, fluvioque r liquit
Nomen, et a ſeſe populos tum dixit Aſylos.

I Pelaſgi ſono gli ſteſſi che gli Etruſci; onde, ſe Silio li chiamò coll' antico lor nome, é chiaro, che Aſo ed Aſone regnò in Aſcoli, e che edificò il Tempio di Giunone Cupra. Onde deve intenderſi, che Aſone o Aſo deſſe il nome al fiume Aſo, che bagna l' Agro di Ripatranſona, e che da Aſo foſſero dett' i popoli Aſili, e poi Aſcolani. I teſti moderni di Silio in luogo di *Aſis* o *Aeſis* hanno *Eſis*, e in luogo di *Aſylos* hanno *Eſinos*, ma contra la lezione genuina di tutt' i teſti antichi.

Queſto é in compendio il diſcorſo del Ch. Autore, nel quale certamente traluce ſommo ingegno, ed eſimia erudizione, e troppo ardito ſarei, ſe gli negaſſi la dovuta lode. Ma umaniſſimo, e ſpregiudicato ch' egli é, nulla ſi offenderá, ſe in queſto articolo del dominio Etruſco nel Piceno da lui diſſento, com' egli ſteſſo, é giá gran tempo, con ſua compitiſſima lettera ſignificommi; onde permeſſo mi é di fare alcune oppoſizioni ſopra i punti principali del ſuo diſcorſo. 1. Il citato teſtimonio di Plinio non ſi dee intendere in modo, che il Tempio di Giunone Argiva foſſe fabbricato dai Toſcani, ma bensí che in altri più remoti tempi ai Toſcani apparteneſſe il Territorio Picentino; onde il teſto va interpunteggiato in modo, che la virgola ſi ponga non giá innanzi, ma dopo il *Tuſcorum*. Lo che mi ſi rende aſſai credibile, perché in tempi più remoti entrò nella Campania la regione abitata poi dai Picentini, come chiaramente ſi raccoglie da Strabone *Lib* V. *Pertinent Picentes* (legger ſi deve *Picentini*) *uſque ad Silarum amnem*, *qui ab hac regione veterem Campaniam dividit*; e come ampiamente dimoſtra Camillo Pellegrini *Diſſ.* 1. *cap.* 3. *De Campania*. La Campania poi abitata fu dagli Etruſci, come più ſopra detto avea lo ſteſſo Plinio: *Et hoc quoque certamen humanae voluptatis* (parlando della Campania) *tenuere Oſci*, *Graeci*, *Umbri*, *Tuſci*, *Campani*; onde indubitata coſa é, che *Ager Picentinus*, come porzione della Campania, *fuit Tuſcorum*. Di più in tutta quella parte del capitolo, ſi vede chiaro che altro non ha inteſo Plinio di fare, ſe non porre in veduta le vicende di quella provincia, i diverſi popoli, che l' abitarono, le Cittá diſtrutte, le reliquie che di queſte vi rimaneano; onde ha ſolo voluto accennare, che l' Agro Picentino, o a dir più vero, quel tratto di paeſe, che fu poi ſotto tal nome compreſo, in più antichi tempi era ſtato abitato dagli Etruſci. 2. Fermato che quel *Fuit* debba riferirſi ad *Ager Picentinus*, e *Tuſcorum*, giá non vi é neſſuna ragione, per cui quel Giaſone debba dirſi eſſere ſtato un Etruſco Lucumone. Chi dunque ſi fu egli? Azzardando qualche debile congettura, dapprima quaſi pareami, che in quelle parole

role di Plinio vi traspirasse una qualche antichissima tradizione, o favola, cioé che Giasone il Condottiere degli Argonauti arrivato nei contorni del Picentino allorquando giunse sulle costiere del Mar Toscano al porto di Eea, e quindi coll' ajuto della provida Giunone, e di Eolo passò allo stretto di Sicilia, e fu prosperamente alla isola de' Feaci trasportato, che nel territorio medesimo dei Picentini edificasse un Tempio a Giunone Argiva, dalla qual Dea, come abbiamo d' Apollonio, e d' altri, ricevé Giasone nella sua spedizione singolarissimi benefizj. Quell' aggiunto *Argiva* a Giunone mi sembrava che ben si convenisse ad un Greco qual fu Giasone, in nessun conto ad un Etrusco, qual si pretende, che fosse questo Aso, o Giasone. M' avendomi poi un amico favorito di fedelmente trascrivermi, e di trasmettermi la lezione del testo di Plinio, e la nota del Arduino, di cui son privo, ho trovato che questo valente Commentatore combina coi miei pensamenti: ma io di congetture, egli fa uso di autoritá. Divid' egli la parola *Tuscorum* da *Templo* per mezzo di due punti, e con Strabone (lib. v.) pone l' Agro Picentino abitato giá dagli Etrusci. Il tempio di Giunone lo dice fabbricato da Giasone adducendo lo stesso Strabone *lib.* iv. *Post Silari ostia Lucania subsequitur, Fanumque Junonis Argivae ab Jasone conditum, indeque stadiis L. distat Paestum*, e Solino lib. II. *Ab Jasone Templum Junonis Argivae*. E ciò che piú mi piace dice con Diodoro Siculo Lib. IV. Cap. LVI. che il Porto (cred' io di Possidonia) fu chiamato grecamente Argoo; onde in Plinio legger si deve *Argoae*, anzi che *Argivae*. La qual lezione dell' Arduino a me sembra fondata sulla maggior probabilitá, perché leggo in Strabone lib. V. che nella Etalia, oggi l' Isola dell' Elba vi era il Porto Argoo con tal nome chiamato dalla gran Nave Argo: *Extat autem in Aetalia Portus nomine Argous, ab Argo navi dictus*. Onde lo stesso poté addivenire al porto di Possidonia. Giá poi che questo Giasone, il quale fabbricò il Tempio a Giunone, e che forse dié nome di Argoo al Porto chiamato poi di Possidonia fosse il Condottiere degli Argonauti ognuno chiaramente il vede; e che questo Giasone venisse non solamente nel territorio chiamato poi Picentino, ma espressamente nel Golfo Possidoniate, lo raccolgo da un altro testo di Strabone *lib.* I. neppure avvertito dall' Arduino: *Quaedam enim et circa Ceraunios montes, & circa Hadriam signa ostenduntur, et in POSIDONIATE SINU; itemque circa Etruscorum insulas errantium Argonautarum monstrantur vestigia*. Che questo Golfo di Possidonia in men remoti tempi fosse di pertinenza dei Picentini medesimi é fuor di dubbio per l' autoritá dello stesso Geografo, per lasciarne molte altre, il quale *lib.* V. parlando della origine dei Picentini medesimi dice, che questi sono una parte di noi Piceni mandata dai Romani in questo Golfo: *Picentina gens Picentinorum* (leggasi *Picenorum*, o *Picentium*) *qui ad Hadriaticum mare incolunt, avulsa pericula, traducta a Romanis ad Sinum Possidoniatem, qui nunc Paestanus vocatur*. 3. Che i territorj Ascolano, e Ripatransonese fossero

dagli

dagli Etrusci abitati, mal si prova co' due citati testi di Livio. Al primo vedremo qui appresso quale interpretazione dar gli si debba. Il secondo poi non so come uscito sia di penn' al valente Uomo, mentre ivi Livio ragiona, non giá di Adria Picena, ma di Adria Veneta, che dié nome al Mare Adriatico, come convengono tutti gli antichi, e moderni. 4. Il supporre, che fossero una nazion medesima la Etrusca, e la Pelasga é confondere un articolo de' più sicuri che abbiamo nell' antica istoria. Leggas' il Marchese Riccobaldi del Bava Orig. degli Etrus. il Maffei Oss. Lett. Tom. IV. e il Bardetti verso il fine dell' artic. 13. del cap. III. che egregiamente ribattono siffatta opinione. E all' autorità, che questo ultimo adduce di Dionisio, se ne aggiunga un' altra, che io la traggo dallo stesso Autore *lib.* I. *cap.* 29. e 30. *Mihi videntur omnes errare, qui credunt unam et eamdem gentem esse Tyrrhenicam, et Pelasgicam. Nam hos pro illis invicem nominatos fuisse mirum non est; quandoquidem, et aliis gentibus tam graecis, quam barbaris idem accidit, ut Trojanis, & Phrygibus propinquis invicem.... Fuit tempus, quo Latini, Umbri, Ausones, et alii nonnulli Tyrrheni a Graecis dicebantur, quod propter longinquas earum gentium sedes, difficile esset haec exacte dicere .... Commune ambarum fuisse genus non credo cum aliis multis argumentis inductus, tum linguarum diversitate, et quod nulla similitudinis apud eas supersunt vestigia.* Ma oltre a ciò neppure i Pelasgi hanno che fare coi Piceni: né io trovo presso veruno autore antico, che giammai i Pelasgi abbiano queste nostre terre possedute. Legass' in Dionisio la minuta narrazione, che tesse dell' arrivo di questa nazione in Italia, dei territorj, e paesi, che occuparono, delle tante trasmigrazioni che fecero, il Piceno, o a dir più vero il paese appellato poi Piceno non vi comparisce giammai. Laonde anche per questo conto io mi unisco al sentimento del Commentatore del Poeta Pietro Marso, tenendo per favoloso quanto Silio dice di questo Aso, o Giasone, e di questi popoli Asili, o Esini. Anche Cluverio *Ital. Ant. lib.* II. *Cap.* V. ragionando dei sopra recati versi di Silio ebbe molto per sospetta la buona fede del Poeta: *Nescio an satis bona fide posteritati tradiderit Silius (Ante ut fama docet, tenus) quando neque Pelasgi unquam in Piceno, neque ulli Asili populi in Italia apud ullum aliorum auctorum legantur.* E *Lib.* II. *Cap.* XI. *Haec solus tradit Silius poeta, fabulosis figmentis haud dubie magis, quam veritati congruentia.* Seppure dire non vogliamo, che Silio il quale veramente ha scritto una Storia versificata ha solamente voluto produrre una tradizione popolare; come pare che ci abbia accennato avvertendo *Fama docet*. Quanto alla lezione genuina del testo di Silio, in una edizione fatta in Venezia l' an. 1462. io leggo: *Queis Esis.... dixit Asylos.*

§. V. Anche Monsig. Guarnacci pone in veduta due Città Etrusche, com' ei pretende, l' una col Piceno confinante, l' altra nel Piceno stesso compresa. Ecco le sue parole *lib.* I. *Cap.* IV. „ Leggo in Plinio *lib.* III. „ *Cap.* XII. altre Cittá all' intorno del Piceno fabbricate dagli Etru-

 sci,

„ sci : una é Archippe, e l' altra precisamente nel Piceno era quella „ dei Vidicini, che dice che fu distrutta dai Romani : *Lacu Fucino hau-* „ *stum Marsorum oppidum Archippe conditum a Marsia Duce Lydorum ; item* „ *Vidicinorum* in Piceno *deletum a Romanis* „. Io concedo al dotto Prelato che Archippe fabbricata fosse dai Lidi ; ma come menargli buono, che fosse *contigua*, e *all' intorno* del Piceno, mentre il Lago Fucino, vicino al quale dovea essere Archippe, appartenev' ai Marsi, e questi erano per un lunghissimo tratto dal Piceno distanti, e dal Piceno divisi pe' territorj de' Sabini, e de' Vestini, e per gli Apennini medesimi? Quanto alla Cittá dei Vidicini, ammetto, che questa entrasse nel Piceno, ma non giá ch' edificata anch' ella fosse dai Lidj ; né Plinio ha ciò inteso di dire giammai. Intende solo il Geografo in quel passo di porre in nota i popoli, e le Cittá perite, e dice, che nel territorio de' Marsi perí Archippe fabbricata giá dai Lidj per essere stata sommersa nel Lago Fucino, e in quello dei Piceni perí la Cittá dei Vidicini per essere stata distrutta dai Romani. Ecco l' intiero passo di Plinio : *Ex Aequiculis interiere Comini, Tadiates, Acetici, Alfaterni. Gellianus auctor est Lacu Fucino haustum Marsorum oppidum Archippe, conditum a Marsia duce Lydorum : item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis, Valerianus.* Laonde altra somiglianza non vi ha fra la Cittá di Archippe, e quella dei Vidicini, fuorché perirono ambedue, la prima per essere stata sommersa nel Lago Fucino, e per avere i Romani distrutto la seconda.

§. VI. Parmi fin quí a sufficienza provato, che noi non abbiamo nel Piceno monumenti, onde inferir che gli Etrusci siano giammai stati in possesso di queste contrade. Ma di ció neppure presso verun antico Scrittore ne troviamo indubitata memoria. Autoritá precisa di Scrittore, che chiaramente dica essere stati gli Etrusci nel Piceno, certamente non vi é. Solo a Monsignor Guarnacci lib. I. cap. IV. parve di ritrovarne una indiretta in Livio *lib. V. Senones ab Usente flumine usque ad Aesim fines habuere*, sul qual testo cosí ragiona. „ Sicché tutta quanta la Lom- „ bardia cosí conquistata dai Galli anzi fino a Jesi, e più oltre ci di- „ ce Livio ch' era Etrusca, tolta dai Galli agli Etrusci, e cosí fu Se- „ na dai Galli detta poi Seno-Gallia ; cosí si vede ch' Etrusco era il Pi- „ ceno, la Umbria ec. „ A tutta ragione stima Monsignore, che gli Etrusci dominassero in tutte quelle terre, dalle quali furono poi espulsi dai Galli ; onde degli Etrusci sará stato l' Agro Gallico, che fu poi Piceno Annorio appellato ; lo che fra gli altri nota anche Plinio nel testo da noi riferito al §. I. dove descrive lo stesso Agro Gallico : *Umbri eos (Siculos) expulere, hos Etruria ; hanc Galli*. Ma a gran torto suppone che il nostro Piceno detto anche Suburbicario, del quale ragioniamo, sia in alcun tempo stato dei Galli, i quali stesero le loro conquiste fino al fium' Esi oggi Fiumisino, come quí accenna Livio, o secondo il parere di altri sino ad Ancona ; e se ciò non suppone, il testo di Livio non gli porge argomento veruno ad estendere a sí lunghi

con-

confini la Etrusca Potenza. Non essendovi pertanto autoritá particolare, quale al nostro intento si richiederebbe, i fautori delle antichitá Etrusche ne recano in mezzo una universale, ossia fanno un tale entimema: Gli Etrusci un tempo dominarono in tutta Italia; dunque anche nel Piceno. Questo universale dominio degli Etrusci lo provano con alcuni testi di Livio *lib.* v.: *Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere.* E *lib.* I. *Tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset.* Ma *late patuere* un tempo, e tutta la lunghezza dell' Italia *implerunt fama nominis sui* anche gli Umbri, gli Aborigeni, i Siculi, i Galli; dunque in tutte le Italiane provincie ha dominato ciascuno di questi popoli? E par che mal si apponga il Guarnacci lib. I. Cap. I. asserendo, che „ non si dica, che quel *fama* „ *nominis sui implesset* voglia dire, che i Toschi empievano del puro suo „ nome la Italia tutta, non che la signoreggiassero con vero dominio. „ Perché queste sono le frasi eleganti dei vecchj autori, che anco per „ significare vero dominio, e vero imperio dicono *implere nomine*. Cosí „ lo stesso Livio: *Ita per se ipsum nomen Caeninum in agrum Romanum* „ *impetum facit.* Onde come qui dice: che il nome Cenino invade l' A- „ gro Romano; cosí sopra dice, e s' intende che il nom' Etrusco signo- „ reggiava tutta la Italia „. Ma concedasi ancora, che quel *nomen Caeninum* significhi potenza, o dominio, e non piuttosto nazione, o popolo Ceninese, quell' *imperum facit* assai m' esprime questo medesimo significato di potenza. Nel primo testo di Livio, del quale qui si ragiona non si dice già: *Etruria implesset suo nomine*, ma bensí *FAMA nominis sui*; onde intendere al più possiamo, che gli Etrusci empierono le descritte terre *della Fama*, o *del Grido* della loro potenza, non giá della stessa potenza; poiché su i popoli vinti e soggiogati non la fama della potenza ~~dei vinti~~, cosa comune anche ai non vinti, ma il vero dominio si estende dei vincitori. Ma a che pretendere, che Livio nelle riferite parole indich' il dominio degli Etrusci per tutta quanta Italia, se poi egli medesimo chiaramente spiega fin dove si stendesse un tal impero: *Ii in utrumque mare vergentes incoluerunt urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad Inferum Mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis, quae trans Padum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circum colunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Sicché gli Etrusci, com' é cosa notissima, occuparono primieramente lo spazio racchiuso tra il Mediterraneo, e l' Apennino, ch' é la Etruria di mezzo, divisi in dodici Cittá, quindi altrettante ne fondarono di la dall' Apennino, e questa é quella che ora chiamasi Lombardia: aggiungasi la terza Etruria nella Campania, siccome fede ne fa specialmente Strabone *lib.* V., ed ecco per qual modo gli Etrusci sì ampiamente estesero le loro forze; e la fama del lor nome, ossia della loro potenza empí tutto il gran tratto dalle Alpi fino allo stretto di Sicilia, in quanto occuparono l' un capo e l' altro, e la

 parte

parte di mezzo della Italia; ma non giá che palmo a palmo dominassero tutta questa amplissima provincia, e che in quei due gran tratti di paese, che giaccion fralle due estremitá, e il mezzo della Italia altri popoli non vi fossero diversi affatto dagli Etrusci. Il che per avventura sembrerá meno meraviglioso, se si riflетta in quanto poco si tenessero ristretti gli antichi popoli, com' egregiamente avvertí il Ch. Mar. Maffei Ver. Ill. lib. I. I Trojani con Enea per testimonio dell' Alicarnasseo (*lib. I.*) si allogarono per quaranta stadj di terreno. In quanto spazio erano i Marsi, Vestini, Maruccini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Volsci, Osci, Aurunci, quasi tutti nella Italia rinomati per guerre? I più di questi o ebbero una sola Cittá, o veramente niuna, essendo Comunanze da piú terre e borghi composte. Pe' Romani correa giá il quarto secolo, che aspra guerra aveano co' Vej, la cui Cittá era a venti miglia da Roma. Otto genti Galliche annovera Polibio allogate nell' istesso tempo in quel piano, che ora é Lombardia, e parte di Piemonte, e pure n' era occupata una porzione da Liguri, e dichiara lo Storico, come quelle otto erano le principali, onde più altre ve n' erano minori. Cosí il lodato Ch. Autore.

A molti é anche sembrato, che questo universale dominio degli Etrusci accertato venga da Polibio in quelle parole del Lib. II. *Campos omnes quos Apennino atque Hadriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni*. Onde il Guarnacci, per tacer di altri, scrisse Lib. I. Cap. 1. „Polibio afferma, che tutt' i Campi Italici racchiusi fra l' Appennino, e „ l' Adriatico furono antic' abitazione dei Tirreni „. Se ciò Polibio affermasse, forza sarebbe di arrendersi, e confessare, che anche il Piceno sia stato un tempo Etrusco. Ma, se non é un mio troppo ardire, a me sembra che non si sia bene inteso di quali campi si ragioni da Polibio nel recato testo. Non giá di tutti quei campi favella, i quali hanno per confini l' Apennino, e l' Adriatico, ma bensí di quelli i quali avendo per confini l' Apennino, e l' Adriatico si stendono fino alla Cittá Sena, oggi Sinigaglia: di questi campi avea di sopra parlato, e ora di nuovo questi campi vuò indicare, come dimostra quell' aggiunto *quos diximus*. Si consideri tutto il contesto dell' Autore. Dopo aver descritto le Alpi parla dell' Apennino, e dice che questi monti, ove si uniscono colle Alpi, sono abitati dai Liguri: poi entrano i Tirreni, appresso gli Umbri dall' una, e dall' altra parte del monte. Quindi l' Apennino passando per mezzo della Italia si stende fino al Mare di Sicilia. I campi poi, che giacciono nel mezzo dell' Apennino e dell' Adriatico, si stendono fino alla Cittá Sena. Entra poi a parlare del Pò, e tosto riprende a dire che i sopranomati campi, i quali secondo l' esposto dianzi son terminati dall' Apennino, e dall' Adriatico furono un tempo abitati dai Tirreni, e con questi per la vicinanza del luogo frequentemente usarono i Galli. Prendas' il testo dell' Autore non tronco ma intero, giovando ciò moltissimo a ben capire la mente dello Scrittore: *Apenninum a principio supra Massiliam*

liam, ubi cum Alpibus conjungitur, Ligures colunt .... Post Ligures Tyrrheni habitant, mox utrumque Apennini latus Umbri. Dehinc Apenninus.... per mediam Italiam transiens protendit in Siculum pelagus. Campi vero, qui inter Apenninum et Hadriaticum sinum medii sunt, usque ad urbem Senam extenduntur. Padus fluvius ortum habens in radicibus Alpium in planitiem versus meridiem defluit.... Campos omnes, quos Apennino atque Hadriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni.... Cum iis ob vicinitatem loci frequenter Galli conversabantur. Or chi non ravvisa, che Polibio nelle parole *Campos omnes, quos Apennino atque Hadriatico mari terminari diximus*, di quei campi ragiona, dei qual poco innanzi avea detto: *Campi qui inter Apenninum, et Hadriaticum sinum medii sunt, usque ad urbem Senam extenduntur*. Di fatti Plinio ancora nel più volte citato testo detto avea, che quella Regione abitata fu dagli Etrusci, che n' espulsero gli Umbri, e i Galli poi ne scacciarono gli Etrusci: *Umbri eos expulere, hos Etruria, hanc Galli*. Solamente Polibio pone per confine Sena, Plinio Ancona, e Livio, come sopra veduto abbiamo, l' Esi. Ma già é noto, che diversi furono i confini dell' Agro Gallico in diversi tempi, e notissima cosa é, che i Galli non s' impadronirono giammai del Piceno (da Fano al più, da Senigaglia, e Ancona in fuori) onde neppur gli Etrusci che furono dai Galli discacciati.

Dal fin qui detto chiaramente, siccom' estimo, si comprova, che noi negli antichi accreditati autori non ritroviamo autorità veruna, che comprova aver gli Etrusci il Piceno nostro abitato, e insiememente quanto fuor di ragione siasi d' alcuni troppo ampiamente dilatato questo dominio Etrusco, e molti popoli spacciati vengano per Etrusci. Avvedutamente per tanto scrissero gli Autori del Giornale Pisano T. I. Art. IV. dando l' estratto dell' Origini Italiche di Mons. Guarnacci „ che appresso coloro, i quali amano una certa severa critica non per altro indiscreta, può trovare (il Guarnacci) grave opposizione in ciò particolarmente. che si dice di qualche popolo particolare, che egli fa derivare dagli Etrusci „. Di quanto però si é da me posto in nota su tal proposito, nulla sí é detto per oscurare la gloria di sí illustre, e sopra qualunque altra, celebre nazione, e stimerei vanto non picciolo del Piceno, se anche in quello, come in tante altre Italiche provincie avesser fatta loro dimora gli Etrusci; ma solo per dar luogo al vero, e dimostrare, che d' alcuni forse molte cose si sono scritte a lode di questo popolo con violare certe regole fondamentali di giusta critica.

§. VII. Già il filo riprendendo del traviato discorso, e a trattar più dappresso della Origine dei Piceni facendo ritorno della opinione di alcuni é da ragionare, i quali si avvisarono, che questi discesi siano dal Re Pico figliuolo di Saturno, e Padre di Fauno. Fra questi vi é Silio Italico, il quale (Lib. 8.) parlando del Piceno scrisse

> *Hadria, et inclemens hirsuti signifer Ascli*
> *Vepicus quondam, nomen memorabile ab alto*
> *Saturno etc.*

Questo

Questo Vepico prendesi da Silio, come chiara cosa é, ed avverte anche Pietro Marso, pel Re Pico. Fra gli Scrittori recenti il mio concittadino Canonico Francesco Adami ne' suoi Frammenti d'Istoria Fermana par, che abbia abbracciata anch' egli una tale opinione producendo fuori un' antica medaglia, dissotterrata nel territorio Fermano, nel cui rovescio leggevasi: *PICUS. FAUNI. PATER. REX. PICENI. ET. TOTIUS. LATII.* Ma la ignoranza di numismatica può scusare l' errore da quell' erudito Istoriografo commesso, nell' ammettere per sincera una medaglia, che in se contiene mille contrasegni di falsità. Tale origine dei Piceni anche d' altri abbracciata ma non provata é insussistente, e sa non poco di favola; la quale crede il Cluverio (*It. Ant. Lib.* II. *Cap.* XI.) che nata sia dalla somiglianza dei vocaboli Pico, e Piceni. Il Vossio (*De Orig. Idol. Lib. I.*) crede, che non mai stato siavi nel *Lazio* un Re, che portato abbia il nome di Pico, e tiene per favoloso quanto si é detto di lui, ed ascrive questa comune opinione alla favolosa tradizione riportata dall' Alicarnasseo, da lla quale si avea, che in una provincia del Lazio il Dio Marte avea scoperti gli oracoli suoi per mezzo di un misterioso uccello detto *Pico* nel linguaggio del paese, vale a dire in favella nostra *Picchio*. Ma checché sia di questa opinione del Vossio, che io quí non esamino, dico, che se stato vi é al mondo questo Re Pico, egli certamente tanto fu lontano dal dar cominciamento alla nazione Picena, che anzi questa parecchi secoli dopo la morte di lui, siccome luogo sará piú appresso a vedere, trasse principio. Il Re Pico dimorò e regnò nel Lazio non meno che Fauno il figliuolo, e Saturno il padre, e i popoli lor soggetti furono gli Aborigeni, i quali sotto il regno di Latino figliuolo di Fauno cambiarono il nome in quello di Latini. Or che vi hanno che fare gli Aborigeni, e i Latini coi Piceni? null' affatto.

§. VIII. Queste sono le due sentenze, le quali meritavano speciale confutazione. Ora é da venire alla nostra. Adunque i Piceni traggono la loro origine dai Sabini. Questa discendenza dei Piceni dai Sabini io la fondo sull' autoritá dei due principi fra gli antichi geografi Greci e Latini: di Strabone, il quale al libro v. dice: *Sabini gens antiquissima est, indigenae, et ab his originem duxere Picentes.* E di Plinio *lib.* III. *Cap.* XIII. *Picentes orti sunt a Sabinis.* Forse di poche nazioni Italiane sappiam noi la vera origine con tanta certezza, e precisione, con quanta veniamo assicurati di questa dei Piceni. Quindi non meno il Cellario, ed il Cluverio, che i più recenti Istoriografi delle Cittá Picene sono stati di questo medesimo sentimento. Ma per qual particolar maniera poi siano i Piceni dai Sabini discesi, non lo veggo presso veruno Scrittore pienamente posto in chiaro; ed ella é senza fallo cosa degna a rintracciarsi.

§. IX. Solo parlonne il Cluverio *It. Ant. Lib.* II. *Cap.* VIII. e parmi, che in ciò quell' eccellente Geografo abbia fortement' errato. Egli stima, che una parte degli Opici, preso il nome di Sabini, non occupasse

sol-

ſoltanto quel paeſe, che poi la Sabina ſi appellò, eſpellendone gli Aborigeni, ma travalicati avendo gli Apennini, e ponendo in fuga i Liburni, che anche di quel territorio s' impadroní, al quale poi fu il nome dato di Piceno. Quindi, dopo aver fatto per lungo tempo ſoggiornare i Sabini cosí chiamati in queſte noſtre contrade, finge, che fra loro naſceſſe una fiera diſſenſione, per la quale eſſi affatto ſi diviſero dal comun corpo dei Sabini, e depoſero per fino il nome aſſumendo quello di Piceni. Ma dovrem noi credere tutto queſto racconto del chiariſſimo Geografo, ſe non é da verun' autoritá di antico Scrittore corredato, né a ſode congetture appoggiato? Falſo é ciò che quí ſi ſuppone, che i Sabini dagli Opici diſcendano. La prova principale del Cluverio ſi riduce, come riflette il Bardetti Par. II. Cap. XII. Art. 10. ad eſſere ſtati comuni alle due lingue Sabina ed Opica pochiſſimi vocaboli. Queſta comunione tanto riſtretta ciaſcun vede, che non baſta per la identitá delle due lingue, e quando ciò baſtaſſe molto le mancherebbe pel rimanente; non intendendoſi come dall' avere i Sabini, e gli Opici parlato la ſteſſa lingua, s' inferiſca piuttoſto i Sabini eſſere nati dagli Opici, che gli Opici dai Sabini, o gli uni o gli altri da una terza gente. Cosí il citato Autore, che anche con altre ragioni abbatte il Siſtema Cluveriano. Neppure ſi può a buona equitá dire, che i Sabini con tal nome chiamati a lungo tempo ſi tratteneſſero in queſte noſtre contrade; poiché nel ricercare, che ho fatto quegli antichi popoli, i quali prima dei Piceni hanno ſoggiornato in queſta Provincia, ne ho dovuto eſcludere i Sabini, non avendo ritrovata autoritá di Scrittore antico, e neppur recente ſu cui appoggiarmi. A queſto rigettato ſiſtema del Cluverio aderiſcono ſolo gl' Ingleſi Autori della Storia Univerſale (T. VII. Cap. 1. ſeſ. IV. della ediz. Veneta) e citano Plinio *lib.* III. Mela *lib.* II. e Strabone *lib.* V. Ho io con ſomma diligenza piú volte letti i citati teſtimonj, ma null' affatto vi ho trovato per cui poſſa provarſi il mal fondato ſiſtema.

§. X. Ma a qual fine mai inventar nuove opinioni per fiſſar la maniera per cui dai Sabini origine traſſero i noſtri antenati, mentre queſta ci é ſtata da Plinio ſerbata in poche parole sí, ma che nulla ci laſciano deſiderare? *Picentes a Sabinis orti ſunt VOTO VERE SACRO*. I Piceni nacquero dai Sabini per aver fatto il voto della Primavera Sacra. Leggevaſi egli é vero d' alcuni nella riferita teſtimonianza di Plinio *voto vero ſacro*; ma contra ogni ragione, e contra l' autorità di tutti gli antichi manoſcritti, come può vederſi nell' accreditatiſſimo Commento dell' Arduino, e in ciò che ſaremo per dire in appreſſo. Quali foſſero adunque le principali ceremonie di queſto Voto della Primavera Sacra, da quali nazioni poſto in uſo, e tutto ciò che un tal Voto accompagnava deeſi con ogni diligenza ricercare da chi vuò eſporre la origine vera dei Piceni; tanto piú che non ho potuto rinvenire chi abbia diffuſamente ſpiegato, e poſto in piena luce un tale antichiſſimo atto di religione,

per

per mezzo del qual' é derivata una massima parte delle antiche popolazioni.

§. XI. Il voto adunque della Primavera Sacra consisteva nel promettere in voto, e consacrare agli Dei tutto ciò, che nato sarebbe nella prossima primavera. Quindi agli Dei venivano offerti e consacrati i prodotti della Terra, e i parti degli animali. Ed i bambini, che nati erano in questa stagione sacra, venivano anch' essi offerti agli Dei, e poi a matura etá pervenuti si bendavano, e come gente devota si ponevano fuori dei confini delle proprie terre. Questa é in succinto una idea del Voto della Primavera Sacra, secondoché trovasi descritta presso gli antichi Gramatici Paolo, e Sisenna, il primo presso Festo, e presso Nonio il secondo.

Il medesimo Sisenna, e dietro lui alcuni altri citati dal Pitisco, e specialmente il Tomassini (*De Tabellis votivis*) riconoscono la origine di un tal voto dai Sabini. Avendo i Sabini, dicono questi, soventi volte cogli Umbri combattuto, e sempre con infelice riuscita, fecero voto al Dio Marte, che se ottenuto avessero vittoria dai nemici, consecrato gli avrebbero tutto ciò, che nato fosse nella primavera, lo che adempierono nell' accennata maniera. Ma sembrami, che in ciò quell' antico Istorico abbia preso grande abbaglio Imperciocché anche per ristringere le mie ricerche ai soli popoli Italiani, o che hanno in Italia soggiornato, io trovo essersi pratticato un tal voto da popoli diversissimi dai Sabini, e dei Sabini di gran lunga più antichi.

§. XII. Praticato fu primieramente un tal voto dagli Aborigeni, popolo forse più che altro mai antico in Italia, de' quali conta Dionisio di Alicarnasso *lib.* II. *cap.* XVI. che assai popolato essendo il loro paese consacrarono ad una Divinitá i parti di un anno, i quali giunti a etá virile furono mandati ad abitare altre terre: *Tum quoque Aborigenum quidam sacratis unius anni partibus Numini cuipiam ...., hos quum primum viriaetatem attigissent, colonos miserunt alio.* E di nuovo degli Aborigeni parlando nel Lib. II. Cap. I. scrisse: *Hi fuerunt quaedam Diis sacrata juventus, patrio ritu a parentibus missa ad incolendas sedes quas fortuna dedisset.* Popolo antichissimo sono i Pelasgi, siccome quegli, per la più probabile sentenza, che poco dopo il diluvio di Deucalione sen vennero in Italia. Or di questi, i quali nella Grecia certamente appresi avranno tutt' i riti, e misterj della loro religione, racconta lo stesso Istorico di Alicarnasso, che a molti Dei offrirono le decime di tutte le ricolte, e di tutto il bestiame, e degli uomini eziandio: *Pelasgi* (Lib. I. Cap. XXIII.) *Jovi, Apollini, et Cabiris decimas omnium proventuum voverant, potitique voto frugum omnium et pecorum portionem sortiti obtulerant Diis.* E poco appresso soggiugne: *Oraculum senior quidam interpretatus est, humanae prolis sortem, rem Diis longe charissimam etiam nunc deberi.* Dei Lacedemoni pure, dei quali una colonia sen venne dai Sabini, e con loro si uní, il che ad alcuni poco avveduti dié occasione di dire, che i Sabini derivati sono dai Lacedemoni;

di questi Lacedemoni dunque scrisse S. Girolamo : (*Chron. Euseb. Olymp.* LXXXIX. *an.* 4.) *Lacedaemonii ver sacrum destinantes Urbem Heracleam condunt*. Ultimamente che ad altri popoli eziandio comune fosse un tal Voto, congetturare lo possiamo per Dionisio medesimo, il quale di un tal Voto parlando disse: *More antiquo, quem receptum scimus a multis tam graecis quam barbaris*. E Strabone ancora esponendo tal Voto fatto dai Sanniti accenna (*lib.* V.) che usato era anche dai Greci: *Quod et Graecorum faciunt quidam*.

§. XIII. Se dunque per le vedute cose fu in uso il Voto della Primavera Sacra e presso gli Aborigeni, e presso i Pelasgi, e presso i Lacedemoni, e altre molte nazioni sí greche ch' estranie; non può a ragione dire Sisenna, che dai Sabini riconoscer se ne dee la origine; comecché io non abbia potuto rinvenire chi ne fosse l' istitutore, ma solo, come anche in seguito si vedrá, che fu pratticato ne' più remoti tempi dell' antichitá. Vera cosa è però, che presso i Sabini nazione sopra qualunque altra addetta ad ogni culto, e ad ogni profana superstizione fu massimamente in vigore un tal Voto. Di fatti dai Sabini per mezzo della Primavera Sacra nacquero i Sacrani, de' quali ha Festo: *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures, Siculosque exegerunt*. La qual Città Reate oggi Rieti fin d' allora dubita il Bardetti Par. II. Cap. XI. art. 7. che fosse Sabina. Sebene alcuni presso Servio vogliono, che i Sacrani discendessero dagli Ardeatini, ma pur per mezzo di una Primavera Sacra: *Alii* (Servius Aen. VII. v. 796.) *Sacranas acies Ardeatium volunt, qui aliquando, quum pestilentia laborarent, ver sacrum voverunt*. Quindi dai Sabini nacquero pure i Sanniti secondo la miglior sentenza, e piú abbracciata riferita da Festo: *Ajunt alii Sabinis vere sacro voto hoc genus hominum extra fines ejectum Comio Castronio duce occupasse collem, cui nomen Samnio, a quo Samnites*. Della origine dei Sanniti pur conta Strabone *lib.* V. *De Samnitibus fabula* (é noto quanto spesso *fabula* dagli Storici si usi per vero racconto, e come per tale viene questa indicata origine dei Sanniti abbracciata da moltissimi, e fra gli altri dal dottissimo Monf. De Vita) *talis fertur*: *Sabinos quum diuturno bello cum Umbris conflictarentur vovisse, quod et Graecorum faciunt quidam, Diis se fructus ejus anni consecraturos, potitosque victoria immolasse partim, partim consecrasse ejus anni proventus: .... eoque anno editos filios Marti nuncupasse, quumque ii virilem attigissent aetatem, duce Tauro ad coloniam alicubi condendam emisisse, Taurum in Opicorum regione procubuisse, missos his expulsis ea loca insedisse. Probabile est, eos diminutive Sabellos a maioribus suis, Samninas alia de causa nominatos*. Da questi Sanniti poi ne derivarono i Mamertini. Cosí di questi parla Festo: *Quum toto Samnio gravis incidisset pestilentia, Sthennius Mettius ejus gentis princeps .... exposuit in concione se vidisse praecipientem Apollinem, ut si vellent eo malo liberari, ver sacrum voverent*. Vero é che Strabone *Lib.* VI. e Polibio *Lib.* I. giudicano, che i Mamertini provenganc dall' antica Campania: *Mamertini*,

cosí

cosí Polibio, *Mamertini*: *sic enim Campani se, capta Messana, nuncupabant.* Ma questa discrepanza di opinioni nulla pregiudica, potendosi con egual veritá affermare, che i Mamertini provengano ancora dalla Campania: essendo che, com' egregiamente prova Monsig. De Vita *Antiq. Benev. Diss.* IV. parte della Campania fu antichissimamente dei Sanniti: *Quod priora illa tempora attinet, quae et ipsius Romanae Reipublicae exordia fuere, veteres Samnites vicinam Campaniam armis aggressos, eamdem sibi subjecisse diserte tradunt Strabo (lib. V.) atque Livius (lib. IV.) ita ut praecipuae Campanae urbes, quum victoribus omnino cessissent, in iisque Samnites sedes, domiciliumque collocassent, iam Samniticae dicerentur, Samnioque dominanti adjectae fuerint*. L' autoritá citata di Strabone é chiarissima: *Prioribus sane annis Samnites .... quum ipsam egissent, tulissentque Campaniam, late imperium obtinebant; quippe Campani alioqui Dominis parere assueti facile imperata faciebant.* Lo che per avventura non avvertí Cluverio *Sic. Ant. Lib.* I. *Cap.* VI. il quale non sapea combinare questa origine Sannitica, e Campanica ad un tempo dei Mamertini; onde riferendo l' addotto passo di Festo disse: *De pestilentia ergo ista, si quid verum, certe in Campania non in Samnio Campanos afflixit.* Fra questi popoli posti per me in nota, i quali trassero la lor' origine dai Sabini per l' adempimento del Voto della Primavera Sacra dar si vuó il dovuto luogo ai Piceni; anzi l' esempio di quelli ci porge un maggior argomento a credere, che con tutta veritá dicesse Plinio *Picentes orti sunt a Sabinis Voto Vere Sacro.*

§. XIV. Dopo essersi per noi esposta la sostanza dirò cosí del gran Voto, e quelle nazioni Italiane, ch' ebbero costume di farlo, giá é da vedere quali fossero le principali cagioni, per le quali uso fu di farsi un tal Voto. Parmi che queste a due si restringessero: o ad una grave calamitá, la quale affligesse il popolo, e il territorio, come per figura di una strema carestia, di pericolosa guerra, di atroce mortalitá, o in secondo luogo ad una moltitudine di prole troppo numerosa e ridondante. Quanto alla prima delle due cagioni, avvisandos' i popoli per mezzo del Voto della Primavera di placar lo sdegno degli Dei, giá speravano una pronta liberazione dall' universale infortunio. Quanto alla seconda; siccome il Voto portava seco la espulsione di molti dal paese nativo, come or ora vedremo, giá quei, che rimaneano in Patria erano a sufficienza provveduti degli alimenti necessarj al sostentamento del loro vivere; giacché la penuria degli alimenti era l' unico incomodo e svantaggio, che proveniva dalla troppa numerosa popolazione. Ecco l' una e l' altra cagione, se non erro, dall' Alicarnasseo *Lib.* I. *Cap.* XVI. pienamente discrittaci: *Quoties vulgi multitudo in aliqua civitate nimium excresceret, nec alimenta domi omnibus sufficerent, aut aeris intemperie laesa Terra fruges proferret pauciores solito, aut alia talis civitatem occuparet calamitas, sive bonum sive malum cogeret minui multitudinem, Deo cuipiam sacrantes quantum hominum annus pareret, emittebant armis instru-*

instructos e suis finibus. Quindi lo Storico la sua narrazione continuando riferisce, che gli Aborigeni dalla eccessiva popolazione del loro territorio tolsero occasione di fare il Voto: *Ex eo more tum quoque Aborigenum quidam regione sua viris florente numini cuipiam sacratis unius anni partitus, hos quum primum virilem aetatem attigissent, colonos miserunt alio.* I Pelasgi all' opposto, i quali, dopo aversi procacciato un assai felice stabilimento in Italia, e per Città acquistate, o edificate, per territorj occupati erano a gran fortuna cresciuti, fecero il Voto della Primavera Sacra per essere poscia stati afflitti da una lunga siccitá, e successiva sterilità della Terra, e da molti altr' infortunj, de' quali lo stesso Autore a lungo tesse il racconto *Lib.* I. *Cap.* 23. Strabone assegna per cagione del Voto fatto dai Sabino-Sanniti le lunghe guerre contro gli Umbri, e Festo pe' Sannito-Mamertini una grave pestilenza, siccome si é giá osservato.

§. XV. Ma quali eran poi le principali ceremonie, ed i consueti riti di un tal Voto? Solenne cosa era primieramente di dedicarsi a qualche Divinità, o a più, o a tutte ciascuna cosa, che nata sarebbe nella Primavera; sebbene trovo, che talvolta solamente una porzione delle ricolte e degli animali agli Dei si consacrava, siccome i Pelasgi nel lor Voto giá da noi posto in nota: *Pelasgi ... decimas omnium proventuum voverant: potitique voto frugum omnium et pecorum portionem sortiti obtulerant Diis.*

Ma se tuttociò, che nella Primavera veniva a luce, esser dovea offerta, ed immolata, qual poi era la sorte di quegl' infelici fanciulli, che nati fossero in quella sacra stagione? Ciascun vede, che questi eziandio erano agli Dei per l' universal Voto dedicati. Ma erano quest' in vigor del voto siccome i bruti animal' immolati? Ricerca é questa che da noi richiede la più circospett' attenzione. Che il barbaro costume d' immolare vittime umane sia stato in uso presso la maggior parte delle conosciute nazioni, luogo non é a dubitarne. Bastine il leggere Eusebio *Prep. Evang. Lib.* IV. *c.* VII., Filone *Li*'. *de Abr.* Porfirio, e fra moderni Natal Conte *Mythol. Lib.* I. *cap.* XVI. Banier *Tom.* I. *lib.* III. per tacere altri moltissimi, che solo di particolari nazioni hanno favellato. Ma al nostro proposito non qualunque sorta di sacrifizio umano fa all' intento: fa duopo che andasse congiunto a quelle principali ceremonie, che il Voto medesimo della Primavera Sacr' accompagnavano. Tali sono per le giá vedute cose la circostanza di una grave calamitá, o di troppo numerosa popolazione, il sacrifizio non di qualunque vittima umana, ma dei proprj figliuoli testé nati, la oblazione altresí dei prodotti della Terra, e degli animali. Ora scorrendo io l' uso degli umani sacrifizj presso le diverse nazioni, trovo, che presso parecchie avean questi in qualche modo le riferite proprietá. Per non essere nimio in citazioni, recherò in mezzo soltanto Eusebio: *Phoenices bellorum aut pestilentiae calamitatibus amicissimos Saturno sole-*

 bant

bant immolare, quod omnes qui eorum historiam scripserunt testantur.... Histrius qui Cretensem historiam collegit Curetas scribit Saturno antiquitus pueros sacrificasse.... Omnes Graeci communiter antequam in bella exirent, ut Philarcus historicus tradit, hominem immolabant.... Philo, qui Phoenicum historiam conscripsit Lib. I. utitur his verbis: morem, inquit, priscis in magnis calamitatibus, atque periculis fuisse, ut civitatis aut gentis princeps dilectissimum ex liberis daemoni, quasi redemptionis praemium traderet, et sic traditum mystice jugularet.... Sic Saturnus unicum habens charissimumque filium, quia maximo, atque periculosissimo bello civitas premebatur, regio indutum ornatu super constructam ad haec praeparatamque aram immolavit.... Diodorus Hist. Vol. 20 cap. XVI. Dicebant Saturnum Carthaginiensibus ab Agathocle Tyranno Siciliae obsessis iratum fuisse, quoniam prius ipsi excellentiores ex filiis suis sacrificabant: postea clam emptis infantibus, et educatis liberorum loco immolabant.... Facile animis induxerunt, ut crederent ad obsessionem urbis hostes idcirco divinitus missos fuisse, quoniam priscos Deorum honores non servarent: Itaque Deos placare studentes ducentos ex nobilissimis adolescentibus publice sacrificarunt, trecenti vero alii, quoniam suspectos se esse videbant, sponte se tradiderunt. Ora in questi riferiti esempli, i quali dal solo Eusebio ho io voluto raccorre, vi traspira egli qualche sorta di Primavera Sacra? Per certo che sí, comecché questi umani sacrifizj stati forse non sieno con tal nome appellati. Io poi son piuttosto di opinione, che l' abolimento di questi sacrifizj umani sarà facilmente stata la origine del Voto della Primavera Sacra. Conciosiaché avranno finalmente le nazioni concepito qualche senso di umanitá; e volendo per l'un canto torre un sí barbaro e ferigno costume, e temendo per l' altro di non provocarsi ciò facendo lo sdegno degli Dei, stabiliron forse di condannare in appresso ad un sempiterno esilio dalle loro patrie quelli, ch' esser doveano immolati; e per tributare un maggiore ossequio agli Dei, [illegible] esilio degl' infelici garzoni avranno aggiunto il sacrifizio degli animali, e l' offerta dei prodotti della Terra; ed essendosi scelto a ciò [illegible] il tempo acconcissimo della Primavera, forse d' indi ne derivò al Voto il nome di Primavera Sacra. Io leggo in Dionisio *Lib. I. cap.* [illegible] ch' Ercole in Italia abolí l' uso delle vittime umane, le [illegible] sacrificavano a Saturno, ma che insieme per placare lo sdegno [illegible] Dio insegnò a gettare nel Tevere tante statuette di uomini, [illegible] uomini, come si soleva per l' addietro: *Fertur etiam, ve[illegible] placare solitos humanis victimis, sicut Carthaginienses.... et i[illegible] quoque fit apud Gallos, aliasque gentes Occidenti proximas: Hercu[illegible] vero, ut aboleret hunc morem sacrorum, et auctorem fuisse, ut sanctae [illegible] puris adolerentur ignibus, et nequam paenam timerent, quasi ob neglecta sacra patria, docuisse incolas ad mitigandam iram Dei pro hominibus, quos compeditos, et manibus exarmatos in Tiberim jaciebant, oscilla ad illorum similitudinem effigiata, eorumdemque habitu exornata mittere in fluvium, ut quidquid religionis in animis omnium superarat tolleretur, servatis scilicet antiqui*

ritus

ritus imaginibus. Id Romani ex eo tempore huc usque factitant paullo post vernum aequinoctium. E in vero gli antichi Scrittori della Primavera Sacra ragionando ci attestano, che crudel' ed inumana cosa rassembrando a tutt' il porre a morte tanti innocenti bambini, cambiarono a questi la morte con un perpetuo bando dalle loro terre native. Quindi nati che questi fossero, si offerivano agli Dei, cresciuti poi a matura etá bendati, e ben di arme provveduti erano accomiatati ai confini dei loro territorj, costretti a sloggiare, ed a procacciarsi altrove un piú felic' e stabile soggiorno. Cosí Paolo presso Festo: *Sed quum crudele videretur pueros, ac puellas innocentes interficere, perductos in adultam aetatem velabant, atque ita extra fines suos exigebant*. Cosí Dionisio nel sopra riferito testo: *Aborigenum quidam (natorum enim quemquam necare nolebant, rati facinus id quum in primis execrabile) numini cuipiam sacratis unius anni partibus, hos quum primum virilem aetatem attigissent, colonos miserunt alio*. Cosí Sisenna presso Nonio: *cap.* XII. *n.* 58. *Liberos eo vere natos, quoniam crudele videbatur occidere, Martis ministerio consecrarunt, posteaque adultos velato capite, ad quaerendas sibi novas terras extra fines suos exegerunt*.

§. XVI. Non ho rinvenuto negli antichi Scrittori presso qual nazione si facesse prima di ogni altra un tal cambiamento: trovo bensí, che l' esilio alla morte sostituito ritenne l' appellazione di Sacrifizio Umano, e che all' intero adempimento del Voto era reputato necessario, ed affatto indispensabile. Quindi le calamitá, le quali o seguitavano ad affligere il popolo, o di nuovo sopravvenivano erano attribuite ai violatori di questa parte del Voto, talora non tratt' ad effetto: il che chiaro ci si mostra nell' accaduto ai Mamertini, ed ai Pelasgi. I primi furon di nuovo assaliti dalla pestilenza, come riferisce Festo: *Quo facto levatis post annum vicesimum deinde ejusdem generis incessit pestilentia. Rursum itaque consultus Apollo respondit, non esse persolutum ab iis votum, quod homines immolati non essent, quos si expulissent, certo fore ut ea clade liberarentur*. I Pelasgi poi, i quali, come si é giá per noi accennato, soffrendo gravissime calamitá offerto aveano le decime di tutt' i proventi, e ciò non ostante furono di nuovo dalle medesime assaliti, ebbero al dir di Dionisio (*loc. cit.*) risposta dall' oracolo, cui di nuovo consultarono, ch' eglino renduto non aveano agli Dei ciò, ch' era da loro stato promesso in voto, e ch' erano di quelle cose debitori, che sopra tutte le altr' erano da valutarsi: *Respondit Deus eos voti compotes non reddidisse quae voverant, sed quae maximi essent pretii adhuc debere*. La qual parte del sacrifizio non adempiuta fu interpretata pel sacrifizio degli uomini. E comecché ad alcuni sembrasse, che in tale interpretazione ascosa vi fosse qualche frode, pure il Dio di nuovo consultato comandò che ciò si desse ad effetto: *Senior quidam interpretatus est .... humanae prolis sortem, rem Diis longe carissimam etiam nunc deberi .... Quibusdam dolus aliquis subesse videbatur. Tandem censente quodam oportere sciscitari an Deus cu-*

 peret

peret reddi sibi hominum decimas, *mittunt ad eum denuo consultores*: *ille jussit hoc facere*. La qual risposta avendo assai rattristati gli animi di tutti, ne nacque una fiera sedizione, non convenendosi fra loro come rendere si dovessero agli Dei le decime degli Uomini, come dice Dionisio, ossia quale ordine si dovesse tenere nella scelta di quelli, ai quali come gente devota era uopo di partire dalle proprie terre. Per tanto siegue lo Storico: *Nullo ordine fiebant migrationes*, *sed ut conjectare pronum est*, *perinde ac si aestro ac diris abigerentur*, *multique lares omnino deserti sunt*, *quum pars aliqua discederet*, *quod cognati eorum iniquum putarent distrahi a carissimis*, *et manere inter inimicissimos*. *Atque hi primi relicta Italia*, *Graeciae barbararumque regionum magnam partem pervagati sunt*. *Hos mox sequuti sunt alii*, *idque quotannis perseveraverunt facere*. *Non autem desistebant civitatum principes ex adulta juventute primitias deligere*, *tum ut Diis quod jure debebatur redderent*, *tum quod vererentur*, *ne qui ex eo numero remanentes novas seditiones cierent*.... *Itaque multae migrationes fiebant*, *et late per terras dispersum est genus Pelasgicum*.

§. XVII. Questa gioventù devota, ed esule per sempre dalle loro terre native cercar dovea e procacciarsi altrove un nuovo soggiorno, o fondando nuove Cittá, le quali reputassero poi come nuova lor Patria, o espellere gli antichi abitatori del luogo, o sippure unirsi con questi, e formare un sol popolo: *Illi vero* (così Dionisio parlando generalmente di questi esuli *Lib.* I. *Cap.* XVI.) *ut posthac carituri Patria*, *nisi aliam pararent*, *quae se recipere*, *quidquid terrarum armis acquisivissent aut gratia habebant vice Patriae*. I Sacrani, siccome giá osservammo, scacciarono a forza i Liguri, ed i Siculi dal Settimonzio. I Sabino-Sanniti gettaronsi nel contado degli Opici, e questi a forza ne cacciarono. Ultimamente i Sannito-Mamertini partiti dalle loro terre del Sannio, o della Campania, e approdati nella Sicilia, prestarono poderoso soccorso ai Messinesi, ch' erano in quel tempo da una crudel' e nuova guerr' assaliti, onde questi del ricevuto favore riconoscenti unironsi con esso loro, e formarono un sol popolo, e con essi divisero le loro sostanze. Così Festo: *Forte laborantibus bello novo Messanensibus auxilio venerunt ultro* (*Mamertini*) *eosque ab eo liberarunt*. *Provinciales hoc ob meritum eorum ut gratiam referrent*, *et in suum corpus communionemque invitarunt eos et nomen acceperunt unum*, *ut dicerentur Mamertini*. Ed aggiugne Strabone *Lib.* VI. che tanto crebbe l' autoritá e la potenza de' Mamertini presso i Messinesi, che la Cittá fu rimessa nelle loro mani, e ognuno gli addimanda Mamertini piuttosto che Messinesi. Vero é che Polibio *Lib.* I. ci rappresenta i Mamertini come violatori della stipolata alleanza, come nemici che assalgono la Cittá, come traditori ch' espellono, e trucidano gli abitatori, come rubatori che fra loro si dividono tutti gli averi, e tutte le ricchezze dei Messinesi: *Messanam non multo ante haec tempora Campani sub Agathocle in Sicilia militantes Urbis splendorem atque opulentiam admirati*, *quum primum patrandae rei opportunitatem sibi oblatam viderent*, *per amicitiam intra*

moenia

moenia recepti, violata foederis fide, in urbem impetum faciunt: cives partim urbe ejiciunt, partim trucidant. Quo facinore patrato, matres liberosque eorum, prout cuique in ipso conflictu sors tulit, item postea fortunas et agros eorum inter se partiuntur. Ma nuova cosa non é, che dagli antichi popoli si accompagnassero anche i piú superstiziosi atti di loro falsa religione colle più enormi ribalderie. Parmi poi che il narrato da Polibio non si oppong' a quello di Festo e di Strabone. Poiché avranno i Mamertini prestato senza fallo qualche rilevante servigio ai Messinesi, e probabilmente in guerra, siccome accenna Festo; onde questi per benemerenza li accolsero in Cittá; onde dice Polibio: *per amicitiam intra moenia recepti*; vi furono stipolazioni di alleanza, che da Polibio dicesi violata: *violata foederis fide*; onde tal ricovero, che i Messinesi diedero ai Mamertini sará stato perpetuo, ed esser dovendo perpetuo, avranno certamente loro somministrato e poderi e rendite, con cui sostentarsi, oltre le Città in cui soggiornare. Forse poi non paghi in appresso di quanto veniva loro concesso dai Messinesi avranno i descritti patti violato, e insiememente procurato di divenire gli unici padroni di sí fertile paese; onde a commettere si fecero quegli enormi misfatti, i quali si tacciono da Festo, e da Strabone, e pongons' in nota da Polibio, siccome cosa necessaria per la sua istoria.

§. XVIII. Altra ceremonia solita ad osservarsi nell' adempimento del Voto della Primavera Sacra si fu quella, ristretta però, per quanto io stimo, e per quanto ci possono far fede i monumenti dell' antichissime istorie, alle sole nazioni native d' Italia, e non a tutte, di cambiars' il nome dei nuovi coloni col cambiarsi domicilio. Abbiamo ciò ravvisato e nei Sanniti, già per l' addietro Sabini, ed in quella colonia de' Reatini, i quali presero il nome di Sacrani: *Sacrani appellati sunt Reate orti... Nam vere sacro orti erant*, e ne' Mamertini giá Sanniti, o Campani; e chiaro il veggiamo in noi, che lasciato l'originario nome di Sabini, quello assumemmo di Piceni. Io poi osservo, che presso molte nazioni, specialmente presso quelle, che derivarono in qualche modo dalla Sabina, costume fu di consecrare a Marte, e di assegnare al culto, e alla tutela, dirò cosí, di questo Dio quegl' infelici garzoni, che nati fossero nella stagione sacra della Primavera; acciò per avventura sotto il patrocinio del Dio della guerra potessero un tempo divenir prodi nelle armi, delle quali l' uso sarebbe un dí stato loro sí necessario pel sostentamento del vivere. Tanto ci ha attestato Sisenna: *Liberos eo vere natos... Martis ministerio consecrarunt*; e Strabone parlando dei Sabino-Sanniti: *Eoque anno editos filios Marti nuncupasse, cumque ii virilem aetatem attigissent, duce Tauro ad coloniam alicubi condendam emisisse, Taurum in Opicorum regione procubuisse, missos his expulsis ea loca insedisse, Taurumque Marti, qui eum ipsis ductorem dedisset, ex oraculo sacrificasse.* Or parmi, che la maggior parte di queste nuove colonie si studiassero di derivare in qualche modo il nuovo lor nome dal Dio Marte. Dei Sannito-Mamertini Festo nel più

volte

volte citato passo racconta, che con tal nome si chiamarono, perché posti avendo in una urna i nomi di dieci Divinitá, escí quello di Mamerte, il quale nel linguaggio Osco allor dominante nella Campania, o vogliam dir nel Sannio significava Marte: *Nomen acceperunt unum ut dicerentur Mamertini: quod conjectis in sortem duodecim Deorum nominibus, Mamers sorte exierat, qui lingua Oscorum Mars vocatur.* Cosí anche quella colonia di Reatini, che gettossi sul Settimonzio, prese il nome di Sacrani, perché al dir di Festo erano a Marte consecrati: *quod Marti sacrati fuissent.* La qual' etimologia piú verisimile mi sembra di quella riferita da Servio, *Aen.* VII. *ver.* 795. il quale riconosce i Sacrani da un tal Coribante, e li dice con tal nome chiamati: *quod Matri Deum sacrati essent.* Sebbene anche nel narrato da Servio si ravvisa il Voto della Primavera: questi lo dice fatto a Cibele, Festo a Marte. Il nostro nome di Piceni d' onde derivò? da Marte ancor questo, siccome fra non molto luogo sará di dimostrare.

§. XIX. Ultimamente riguardo al Voto della Primavera Sacra si deve osservare, che questo Voto fu anche in uso nella Republica Romana, e, siccome io credo, ai Romani comunicato lo avranno i Sabini, essendo fra questi stato in sí gran vigore. Ma dai Romani non veniva giá accompagnato da veruna sorta di sagrifizio umano, o dir ci piaccia, da veruna spedizione di nuova colonia, il che abbiamo veduto essere stato usato dalle altre antiche nazioni. Consisteva soltanto nell' offerta da farsi agli Dei dell' armento che nato sarebbe fral dí primo di Marzo, e l' ultimo di Aprile, come si legge in Livio *Dec.* IV. *Lib.* IX. *cap.* 23.: *Ver sacrum videri pecus, quod natum esset inter Kalendas Martias, et pridie Kalendas Maias.* Plutarco nella vita di Fabio Massimo ce ne descrive uno, in cui questo Dittatore offerí in voto i tre consueti generi di animali, che nati sarebbero in tutta Italia, aggiungendovi di più copiosa somma di danaro: *Progressus Dictator ad Plebem, vovit Diis omnem ejus anni foeturam, quam Italiae montes, planitiesque ac flumina et prata ea in regione educarent, se mactaturum, et trecenta triginta millia tria sestertia, totidemque denarios, adiecta insuper tertia parte pro musicis spectaculis faciendis, in ipsa impensa se collocaturum.* Faceasi solamente ne' grandi pericoli sovrastanti alla Republica per insinuazione de' Pontefici, per sentimento del Senato, e per legge del Popolo. Veggas' il Gutero *De Vet. jure Pontif. Lib.* IV. *c.* 13. e il Tommasini *De Donariis Vet. ac Tab. votiv. c.* 4.

§. XX. Ecco quanto intorno il Voto della Primavera Sacra ho io saputo raccorre dagli antichi autori. Sembrerà per avventur' a taluno, che io mi sia in questo disteso troppo diffusamente, e allontanatomi non poco dal proposto mio argomento della Origine dei Piceni. Ma era ciò al nostro intento troppo necessario; perciocché le tracce seguendo del fin quí esposto, noi troveremo tutt' i lumi sufficienti, onde poter venire in una, se mal non mi lusingo, il più che si può chiara, e distinta cognizione

zione

zione del modo, in cui trasser' origine dai Sabini i nostri antichi Maggiori, ancorché altra scorta non abbiamo che le pochissime parole di Plinio: *Picentes orti sunt a Sabinis voto vere sacro*. E primieramente se i Sabini intraprendessero il Voto della Primavera Sacra per allontanare qualche grave calamitá, o anzi per necessitá di procacciare un più ampio paese alla loro nazione divenuta forse troppo numerosa, io non ho argomenti sufficienti a indubitatamente deciderlo. Ma ho qualche congettura, per cui piuttosto inclino a questa seconda cagione. Traggo questa dalla maravigliosa fecondità della schiatta Sabina, per cui furono sovente astretti a spedir colonie di loro gente fuori della Sabina, per potere in tal modo provvedere a tutti i necessarj alimenti. Varrone *De Re Ru. Lib.* III. *cap.* 15. paragona queste trasmigrazioni dei Sabini alle schiere delle api, allor quando essendone molte venute prosperamente a luce, sen partono dai loro alveari: *Quum examen exiturum est, quod fieri solet, quum adnatae prospere sunt multae, et progeniem veteres emittere volunt in coloniam, ut olim crebro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum*.

§. XXI. Fattosi pertanto dai Sabini il Voto della Primavera Sacra, e le solite offerte degli animali, e dei prodotti della Terra, i nati bambini consacrati furono a Marte, siccome assai probabil cosa io stimo. Cresciuti poi questi infelici Garzoni, e giunti a matura etá dovendo andare come gente devota in un perpetuo bando, presi prima i soliti augurj, si congedarono dai dolenti loro genitori; quindi dando un eterno addio alle loro patrie accompagnati furono ai confini della Sabina dai loro parenti, e concittadini, e dopo mille amplessi, e moltissimo pianto da loro per sempre si divisero. Or questo drappello di tutti fiorenti giovani, e tutti coetanei, vedendosi astretti a procacciarsi nuovo paese, e ad esser padri di novello popolo travalicarono tosto gli Apennini, che loro si paravano dinanzi. Scorsero in quel tratto di Paese, che dall' Apennino si stende fino alle spiagge dell' Adriatico un terreno fertile per sua natura di ogni ricolta, un clima di aria salubre, le acque preziose (*Natura Picenorum ager bonus ad omnia, cuius aer saluberrimus, latices et scatebrae innoxiae et leves*. Strabo *Lib.* V.) e tosto di unanime consenso senz' andare in cerca di altro, scelsero un tal paese a loro perpetuo soggiorno. Con diritto cammino a quel luogo si recarono, deve poi fabbricarono Ascoli prima di ogni altra Città, come può argomentarsi da un' autoritá che recherò di Festo, e forse anche da Floro, che chiamò Ascoli *Caput Gentis*. Da Ascoli poi seguendo il corso del fiume Truento oggi Tronto si recorono al Mare, il qual' elemento forse non mai da lor veduto nel nativo solo gli avrá al sommo rallegrati. Nella foce del Truento col lasso del tempo, e col crescer la popolazione si divisero quas' in due schiere, delle quali l' una si distese fino al Castro Nuovo, e ad Interamnia or Teramo, l' altra poi pel sinistro lato occupò il littorale di Cupra Marittima, di Fermo, di Cluana oggi probabilmente S. Elpidio, e di Ancona, e Numana. Dopo maggiore spazio poi di anni si diedero

dero anche ad abitare le montagne, e a fondar Cittá mediterranee secondo il costume, che dagli Umbri loro genitori deveano aver appresso i Sabini. Ecco qual fu la trasmigrazione dei primi Sabino-Piceni al venir che fecero in queste nostre contrade, fondata in gran parte, io ben lo veggo, sopra congetture: ma queste mi sembrano assai verisimili. E parmi assai probabile altresí, che questa strada medesima, la quale tennero i Sabino-Piceni nella loro prima trasmigrazione, servisse poi di scorta ai Romani a disegnare la celebre Via Salaria, la quale da Roma entrando nell' Agro Sabino portava nella Cittá di Ascoli, e quí dividendos' in due parti, con una di esse a man destra giugneva fino a Pescara, e Castel Nuovo, e nella Cittá d' Adria; coll'altra poi a sinistra portav' a Fermo, e da Fermo lunghesso il mare fino ad Ancona.

§. XXII. Giá poi stabilitasi la nuova colonia dei giovani Sabini in queste contrade, uopo era secondo il rito del Sacrifizio di cambiar cognome. Lasciato per tanto l' originario di Sabini presero il nuovo di PICENI: il qual nome, siccome quello, che per tanti non interrotti secoli si é nella nostra Provincia conservato, d'onde derivato sia, deesi con ogni diligenza ricercare. Il Ch. Sig. Giovanbattista Passeri insignemente benemerito delle antichitá Italiane pretende, (Olivieri Lett. delle antiche monete d' Italia) che da quattro fonti presi fossero i nomi di ogni paese: cioé dagli attributi delle Deitá, alle quali professava il popolo culto maggiore, dai contrasegni degli augurj osservati nelle fondazioni delle Città, dai simboli degli studj, che si esercitavano in ciascun luogo, dai caratteri delle prerogative naturali del suo terreno, de' proprj fiumi, del mare. Or questi quattro medesimi accennati fonti parmi, che a buona ragione servir possano a rintracciar l' etimologie di quei nomi, che presero i Popoli novelli nelle deduzioni di nuove colonie. Solo al terzo preso dagli studj, che si esercitavano nel paese vorrei nel caso nostro sostituirne un altro, cioé il nome paterno dirò cosí di quel popolo antico, dal quale il nuovo traeva sua origine. Cosí fra gli altri fecero i Sanniti, che dai Sabini loro padri derivarono il nome loro più antico di Sabelli, e il veggiamo più chiaramente nei Picentini, i quali da noi Piceni trassero e origin' e nome. Ora in uno de' primi due fonti, e forse in ambedue insieme parmi di ritrovare la etimologia del nome di PICENI. Ho giá notato, che presso gli antichi popoli Italiani, specialmente se provenient' in qualche modo dai Sabini, usanza fu di offerire al Dio Marte i devoti bambini, e che da questo Dio Preside delle armi, parecchi di essi derivarono il loro nome. Ha molto altresí del verisimile, e parmi quasi certo per vederlo accennato da Dionisio *Lib.* I. *cap.* 16. *Peractis ante solemnibus sacris, bonis avibus deducentes abituros in coloniam*, parmi dissi certo, che dovendo questi partire per adempiere al voto fatto, prendessero innanz' i soliti augurj per esplorare il volere degli Dei medesimi

desimi riguardo a qual parte dovessero piuttosto indirizzare il cammino, e se cotal loro trasmigrazione fosse per avere un fortunato successo. Or io opino, che dovendo i Sabini partire dalle loro terre o prendessero immediatamente il loro nome dall' uccello Picchio latinamente chiamato *Picus*, oppure che nel prendersi i soliti augurj loro comparisse questo uccello a Marte giá, come ognun sa, consacrato, e che quindi toltasi a buon augurio una tal comparsa, loro piacesse di derivare il nome medesimo dall' Uccello. Anche nel Lazio e presso gli antichi Romani fu l' uccello Picchio indizio di prosperevole augurio al riferir di Plinio *Lib.* X. *cap.* XVIII.: *Pici martio cognomine insignes, et in auspiciis magni*... *Ipsi principale Latio sunt in auguriis a Rege, qui nomen huic avi dedit*. Il Re quí nomato da Plinio é Pico Re degli Aborigeni, del quale, oltre il detto da noi di sopra, é notissima la favola notata da Servio *Aen. lib.* VII. il quale ci svela anche il vero, che nella favola si racchiude: *Picum amavit Pomona, et eius volentis est sortita conjugium: Postea Circe quum eum amaret, et sperneretur, irata eum in avem Picum convertit. Hoc autem ideo fingitur, quia Augur fuit, et domi habuit Picum, per quem futura noscebat, quod pontificales indicant libri*. La somiglianza, o a dir piú vero l' essere lo stesso il nome latino *Picus* del Re Aborigene, e *Picus* dell' uccello Picchio ha, secondo che io estimo, porta a molti occasione di credere, che il Re Pico sia stato il Protoparente della nazion Picena: la quale opinione é stata giá, per quanto basta, da noi confutata. A corredare poi con qualche autoritá la mia opinione, che i coloni Sabini traessero il nome di Piceni da qualche augurio avuto dell' uccello Picchio, osservo, che Strabone *Lib.* V. chiaramente dice, che i Piceni partiti dal contado Sabino, sotto la scorta, e gli augurj di un Picchio, presero il nome dallo stesso uccello, che sacro era a Marte: *Profecti autem sunt in ea loca Piceni, Pico ave iter ducibus monstrante; unde nomen genti: avem Marti sacram censent*. Festo parimente deriva il nome di Piceni dall' essers' il Picchio, e non giá una Pica, come malamente riferisce il Ferrari nel Dizionario Geografico, fermata nelle bandiere dei Coloni Sabini, mentr' erano indirizzati a quella volta, ove giá era, o tosto fabricarono Ascoli: *Picena Regio dicta, quod Sabini, quum Asculum proficiscerentur in vexillo eorum Picus insederit*. Ben veggo, che in questi racconti esser vi può del favoloso: ma la favola esser dee fondata sul vero; e questo altro non può essere, se non che i giovani Sabini ebbero veramente qualche augurio nella loro partenza dall' uccello Picchio, e da questo trassero il nome.

§. XXIII. Or' a veder ci rimane in qual tempo in queste bande si recassero i Sabino-Piceni, ossia la Epoca della nostra nazione, e in appresso se qua giunti ritrovassero il paese voto di abitatori, onde tosto ne divenissero pacifici posseditori; oppure qual popolo allora dominante o di qua discacciarono, o con quello si unirono. A queste due ricerche, e specialmente alla seconda confesso di non avere memorie ba-

stanti

stanti, colle quali soddisfare, trattandosi di tempi assai remoti, e d'istoria di cui poco o nulla lasciato ci hanno gli antichi, onde difficile resta il far giudizio del vero. Tutta volta per dir qualche cosa, diamo luogo a congetture.

Quanto alla Epoca dunque si appartiene della nazione Picena, io per dar luogo al vero, giudico, che questa antichissima non sia. La nazion Sabina nostra progenitrice, se riguardo alla sua vera origine non diasi retta alle favole, non dev' essere reputata della maggiore antichitá; intendo tale, che paragonar si possano in questa i Sabini cogli Aborigeni, cogli Umbri, co' Siculi, che indigeni vengono chiamati dagli antichi Scrittori, e sono considerati come i primi abitatori della Italia, e del principio de' quali non abbiamo notizie. Zenodoto Trezenio presso Dionisio Alicarnasseo *Lib.* II. *cap.* 52. c' ha conservato la vera e istorica origine dei Sabini, dicendoci, ch' essendo gli Umbri assaliti dalle armi dei Pelasgi, porzione di loro si divise dal corpo Umbro, e insieme col territorio cambiarono il nome, e quello presero di Sabini: *Zenodotus Troezenius, qui Umbricae gentis historiam diligentissime conscripsit, narrat indigenas primum in agro Reatino habitasse, et inde Pelasgorum armis expulsos venisse in terram, quam nunc habitant, mutatoque cum sedibus nomine, Sabinos pro Umbris appellatos.* Nella qual mutazione di territorio ad un tempo e di nome fatta da una colonia di Umbri in occasione di guerra, lascio che altri di passaggio esaminino, se ancor presso gli Umbri stata vi sia qualche sorta di Primavera Sacra. Zenodoto e Dionisio nel sistema esposto della origine dei Sabini vengono anche seguitati fra i moderni dagli Inglesi Autori della Istoria Universale, dal Bardetti, da Guido Ferrari *Diss.* X. *De Injubr. antiq.* e da altri moltissimi. Di più i prefati Inglesi osservano St. Un. Tom. XI. cap. 1. sez. IV., che ben poche notizie ricavar si possono concernenti quelle geste dei Sabini, le quali precedettero la fondazione di Roma; oltre di che la maggior parte di quei pochi fatti particolari, che s' incontrano toccanti questo soggetto, sanno sí fortemente di favola, che punto non meritano l' attenzione di coloro, che di senno, e di accorgimento sono forniti. Cosí gl' Inglesi. Rifletto in terzo luogo, che gli antichi Scrittori non hanno giammai fatta menzione dei Piceni in tempi anteriori ai Romani; e nella istessa istoria di Roma, come ha giá notato il Ch. Lancellotti al §. 38. della sua citata Dissertazione, la più remota contezza dei Piceni si é, che nell anno 454 *Foedus ictum cum Picenti populo est*, come scrisse Livio *Dec.* I. *Lib.* X. *c.* 5. e che per tempo ammonirono i Romani, che dai Sanniti si machinava ribellione: *Alterius belli .... fama Picentium novorum sociorum indicio exorta est: Samnites arma, et rebellionem spectare: seque ab eis sollicitatos esse. Picentibus gratiae actae etc.* E quantunque a ragione stimi il Marchese Maffei, che degli antichi popoli poco piú sappiamo, che quanto ebbero a fare co' Romani, pure negar non si può, che dei popoli di somm' antichitá

qual-

qualche memoria di tempi anche remotissimi noi non abbiamo negli antichi Scrittori. Ma io nessun' antica memoria anteriore alla riferita di Livio ritrovo dei Piceni né in Dionisio, quantunque ne abbia tramandate antichissime di altri popoli, né in Polibio, né in Solino, il quale benché al Capo VIII. la origin' esponga di molte Cittá Italiane, pur delle Picene nomina solamente Ancona, e la dice fabbricata dai Siculi, siccome insegnano anche Strabone, e Plinio.

XXIV. Ora per ischiarimento maggior delle cose in sí gran silenzio degli antichi Autori, e per fissare a un dipresso la Epoca della nostra Nazione colla maggior possibile probabilità, premetto che il gran Maffei Ver. Ill. Lib. VIII. é di parere che per l' antica divisione della Italia non bastino le tre distinzioni cioé in Antica, Mezzana, e Moderna, ma che in più facce converrebbe porla innanzi agli occhj: cioé prima Italia Etrusca e Pelasga, la quale abbraccerebbe il tempo da Varrone chiamato oscuro. In questa sarebbe da partirsi la Italia nella Etruria di mezzo, in quella di lá dal Tevere, e nell' altra di quá dall' Apennino. Vi debbono anch' entrare le Cittá o gente Pelasghe, che in monete anteriori ai tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri Latini, ossiano Pelasghi. La seconda Italia dovrebb' esser Gallica, per averne in sí gran parte occupata i Galli, e questa ci mostrerebbe lo stato suo ne' primi cinque secoli di Roma, finché i Romani prima co' circostanti popoli, poi con altri d' Italia stettero contrastando. La parte di lá avrebbe a partirsi fra le otto genti Galliche da Polibio nominate, le quali cominciarono ad occuparla, mentre Roma ebbe i Re. L' altra estremitá fu in gran parte Greca, e molte Cittá ci son note, e popoli di gran nome non mancano, co' quali ebbero acerbe guerre i Romani. Terza Italia esser dovrebbe la Romana, cioé dopoché alla Republica di Roma fu incorporata tutta. Per quarta Italia converrebbe rappresentare la Costantiniana divisa in diciassette provincie. Cosí questo insigne illustratore delle antichitá Italiane. Ma, se lecito mi é di dirlo, parmi che ne tampoco questa divisione del Maffei sia sufficiente, siccome quella, la quale troppo tardi ci rappresenta la popolazione della Italia. Di fatt' i Pelasgi sotto Deucalione approdarono in Italia settecentottantaquattro anni avanti la fondazione di Roma, e trecentrentuno avanti la guerra troiana, come dice Dionisio: L' arrivo poi degli Etrusci nella Italia dal Rikio, Maffei, Olivieri, e d' altri comunemente (Olivieri Diss. della Fondaz. di Pesaro) si fissa cinquecendieci anni prima della fondazione di Roma. Or assai prima di queste due Epoche era certamente popolata la Italia da diversi rinomatissimi popoli, e dai Siculi per gli antichi Scrittori appellat' Indigeni, e dagli Umbri, gente, come i più dicono, scampata dal diluvio Noetico, e dagli Aborigeni con tal nome verisimilmente chiamati, per essere stati reputati *Autoctoni*, cioé nati dalla terra medesima in Italia: opinione, già come ciascun intende, e

alla

alla Fede, e alla ragione totalmente opposta. Quind' io estimo, che a ragione per la divisione antica della Italia si richieggano cinque distinzioni, ossia cinqu' Epoche. I. Aborigine, Umbra, e Sicula. II. Pelasga ed Etrusca. III. Gallica e Greca. IV. Romana. V. Costantiniana. La prima Epoca contiene tutto il lunghissimo tempo, che corre dalla prima popolazione della Italia, qualunque siano stat' i primi veri abitatori, che quí luogo non é a ricercare, fino al diluvio di Deucalione, o al settimo secolo in circ' avanti la fondazione di Roma. La seconda il lasso di questi sette secoli. La terz' abbraccia i primi cinque secoli di Roma stessa. La quarta giugne fino all' impero di Costantino. La quinta ultimament' é la Costantiniana.

§. XXV. Premessa questa divisione di tempi sí necessaria pel nostro assunto, espongo il debile mio parer', e dico, che dopo il principio della seconda Epoca fissar si può il cominciamento della nazione Sabina, siccome quella, la quale pel narrato di sopra trasse la sua origine dagli Umbri, allorquando dai Pelasgi furono espulsi dal territorio Reatino. Non prima poi della terza Epoca pare a me, che assegnar si possa la Origine dei Piceni. Imperciocché noi per una parte, siccome giá si é veduto, non abbiamo notizia alcuna dei Piceni anteriore a tal' Epoca presso quegli antichi Scrittori, i quali memorie in gran copia lasciate ci hanno di altri popoli a que' tempi, ne' quali fiorirono le nazioni Etrusca, e Pelasga. Dall' altro canto passa non si dee questa Epoca; poiché nel quinto secolo di Roma la nazion Picena era giá in un grande splendore non meno per numerosa popolazione, che per insigne valor guerresco. Nell' anno quattrocencinquantaquattro di Roma, il popolo Romano strinse con lei allenanza, siccome si é con Livio notato. Il che certamente fatto non avrebbe, se stata fosse un ignobile nazione, e dalla quale non avesse sperato un possente aiuto nelle sue militari intraprese. Nell' anno quattrocentottantaquattro furono i Piceni dai Romani domati, come narrano Floro *Lib.* I. *cap.* 19. ed Eutropio *Lib.* II. e narra Plinio *Lib.* III. *cap.* 13. che trecensessanta mila Piceni si arresero alla fede dei vincitori Romani: *Regio Piceni quondam uberrimae multitudinis: tercentum sexaginta millia Picentium in fidem Populi Romani venerunt.* Ed avverte il Pighio *Ann. Rom. Tom.* I. *pag.* 136. che dopo aver vinti i Piceni, riconobbe il Popolo Romano assai accresciute le forze del suo impero: *Populus Romanus imperium suum Picentibus victis atque in deditionem acceptis auxit insigniter.* Di questo tempo istesso il Cluverio *It. Ant. Lib.* IV. *cap.* 6. assegna la origine di una nuova nazione derivata dai Piceni, giá da noi con Strabone accennata, cioé della Picentina, la quale, come più volte ci é accaduto di vedere, molti confondono colla Picena ch' é Madre: *Deducti haud dubie Picentini huc (ad Sinum Possidoniatem) ex Picentibus fuere, quum Curius Dentatus Consul, cui collega fuit P. Cornelius Rufinus. Anno U. C. 483. Samnites Sabinosque et alias hinc ad Mare usque Superum gentes debellavit.* Già poi se i Piceni nel

quinto

quinto ſecolo di Roma erano a ſí gran numero creſciuti, ed erano ſí prodi in fatto d' armi, certamente non ſaranno eſſi giunti a tale ſtato e di forze, e di popolazione ſul primo tempo della loro proſapia, in cui per le giá dette coſe altro eſſer non doveano, che uno ſcarſo drappello d' infelici giovani eſiliati dalle loro patrie; ma ben lungo laſſo di anni, e anzi qualche ſecolo ſará corſo prima che giugneſſero a ſí fiorente condizione. Laonde parmi, che con qualche ragione al principio di queſta Terza Epoca, oſſia non molto dopo la Fondazione di Roma fiſſar ſi può la Origine dei Piceni.

§. XXVI. Ecco quanto in una ſomma penuria di antiche memorie ho io ſaputo raccorre del cominciamento della noſtra Nazione. Ma aſſai più difficile ricerca, e in cui luogo appena rimane a congetturare ſi é quella di rintracciare quale altro popolo ritrovaſſero i Neo-Picen' in queſte contrade. Conciosieché ha troppo dell' inveriſimile, che queſto ſí fiorente paeſe ſia ſtato diſabitato fino all' arrivo dei Piceni. Io brevemente porrò in nota quei popoli, i quali in leggendo gli antichi accreditati Scrittori, mi é ſembrato indubitata coſa eſſere, che in remotiſſimi tempi e all' arrivo della noſtra nazione anteriori abbiano nel Piceno ſoggiornato. Forſe alcuno più di me eſperto in ſimili ricerche, e più verſato in ſiffatti ſtudj potrá in tal modo rinvenire ciò, che ho io inutilmente procurato di rintracciare. Plinio il principe dei Latini Geografi *Lib.* III. *cap.* 14. deſcrivendo la Seſta Regione a chiariſſime note afferma, che i Siculi gente antichiſſima ſono ſtat' in poſſeſſo di tre territorj del Palmenſe del Pretuziano e dell' Adriano, i quali tre territorj vengono dallo ſteſſo Plinio nel capo trediceſimo al Piceno aſſegnati, e dic' eſpreſſamente che Numana, ed Ancona fabbricate furono dai Siculi. L' un teſto, e l' altro del Latino Geografo ſi é già nel principio della Diſſertazion noſtra recato; né qui giova di ripetere. Vero é che il Bardetti *Par.* II. *cap.* x. *art.* 5. pretende di provare, che Ancona, e Numana non ſien' opera dei primi antichiſſimi Siculi, de' quali per noi ſi ragiona, ma di quei Siracuſani, che fuggirono dalla tirannia di Dioniſio aderendo alla teſtimonianza di Strabone: *Lib.* V. *Graeca eſt Urbs Ancona a Syracuſanis condita, qui Dionyſii tyrannidem fugerant*, contra ciò che ſcritto avea con ſomma erudizion' e ſommo ingegno giuſta il ſuo ſolito il Ch. Olivieri nella lodata Diſſertazione della Fondazione di Peſaro, il quale con poderoſe ragioni tolto avea la ſua forza al ſentimento del greco Geografo. Ma le ragioni dall' eruditiſſim' Olivieri addotte per abbattere la ſopra recat' autorità di Strabone, e per credere Ancona, e Numana eſſere ſtate fabbricate dai primi Siculi antichiſſimi ſon troppo convincenti, e dal Bardetti, ſe mal non mi appongo, con piú ingegno che verità ribattute, e l' autoritá di Scilace Cariadenſe a quella di Strabone oppoſta non può dal Bardetti rigettarſi ſenza eſſere a ſe medeſimo incoerente, come orora vedremo. Imperciocché dovremo veramente ammet-

tere questa pretesa colonia di Siculi Siracusani nel Piceno, e che vi fabbricassero poi due Cittá togliendo ai Piceni il piú bel sito della Provincia, non avendone noi memoria alcuna in veruno degli altri antichi Scrittori, specialmente trattandosi di tempi non tanto remoti, cioé dopo la metá del quarto secolo di Roma, quando appunto Dionisio esercitava la sua tirannia in Siracusa? Né al Bardetti giova il dire, che questi antichissimi Siculi non poterono esser Greci, perché Ancona fu chiamata da Giovenale Cittá Dorica *quam Dorica sustinet Ancon*, e a quel tempo non vi erano Dorici. A tutti é noto quanto sia familiare ai Poeti quella figura, per cui si usa la specie pel genere, senzaché si prendano grandissima pena di qualche anacronismo. Che se il Bardetti P. II. cap. IX. art. 7. pretende che i primi Umbri siano dagli antichi Istorici chiamati Galli per anticipazione; con più ragione potrò io sostenere, che per la stessa figura un Poeta chiamasse Dorica una Città anziché Greca. Ma questa quistione nulla si oppone alla dimora, che senza dubbio hanno fatta nel Piceno i primi antichi Siculi, venendo questa dimostrata dall' addott' autoritá di Plinio. Che anzi lo stesso Bardetti con assai forti congetture avea stabiliti questi Siculi nel Piceno. Cosí egli avea scritto al Capo X. art. I. „ E' difficile lo „ stabilire quale delle terre possedute dai Sicani (dimostra l' Autore, „ che i Sicani sieno i medesimi co' Siculi) prima di lasciare il Teve„ re fosse dagli Scrittori detta Sicilia; ed io credo, che al paese di „ Tivoli debbasi aggiugnere parte del Piceno: perciocché in questa „ supposizione se diciamo, che Italo, e i Sicani condotti da Siculo, „ lasciato quel tratto che nel Piceno teneano, e avendo passato l' Esi, „ da cui cominciò un tempo la Italia propria, andaron nel Lazio, s' „ intendon subito i passi di Servio: *Italus profectus e Sicilia*, e l' altro „ dei Sicani: *Hi duce Siculo venerunt ad Italiam, et eam tenuerunt exclu„ sis Aborigenibus* „. Ed io aggiungo, che una qualche benché lontana congettura per istabilire i Siculi nel Piceno dopo le giá addotte si può anche trarre dall' Alicarnasseo *Lib.* II. *cap.* I. laddove dice, che oltre il territorio, ove poi fu Roma, abitarono i Siculi altri luoghi moltissimi: *Eam (Romam) tenuerunt primi post hominum memoriam barbari quidam indigenae Siculi dicti, qui etiam alia Italiae loca permulta tenuere: quorum non pauca nec obscura monumenta usque ad nostra tempora permanent, et in his loca quaedam Sicula dicta, priscorum incolarum vestigium.* Sicché a gran gloria del Piceno negar non si può, che nei tempi della più rimot' antichitá fosse abitato da un sí celebre popolo, quale fu il Siculo.

§. XXVII. Che i Liburni ancora essi abbiano in qualche tempo dimorato in queste bande, il più volte riferito testimonio di Plinio luogo non lascia a dubbiezza veruna. Che anzi dicendoci Plinio, che Truento Città Picena, e posta all' imboccatura del Tronto era la sola fralle Città dei Liburni, che in Italia rimanea, ci da luogo a sospettare

che

che in questi contorni altre Cittá fondassero, state poi o da nemici distrutte, o da natural disastro rovinate: lo che difficil cosa non era ad accadere a pochi mal fondati tugurj, com' esser doveano le Cittá di quei remotissimi tempi. Gli Scrittori moderni pressoché tutti, che a proposito del citato testo di Plinio ragionano dei Siculi dimoranti nel Piceno, a questi uniscono ad un tempo i Liburni, e fanno questi due popoli, dirò cosí, coabitare nel Piceno. Ma io porto diversissima opinione: imperciocché i Siculi chiamati Indigeni d' Italia erano di origine diversissima dai Liburni, e di antichitá assai di questi maggiore. E perché poi gli antichi Autori mentre tanto ci narrano dei Siculi e delle lor guerre, e del loro dominio, null' affatto ci dicono dei Liburni?

§. XXVIII. Anche gli Umbri par che possano aver luogo fra gli antichi abitatori del Piceno, per un testo specialmente di Scilace Cariadese nel suo *Periplo del Mare*, il qual' é il testé accennato, che l' Olivieri abbraccia, e il Bardetti rigetta: *Post Daunitas Umbrorum gens sequitur, et in ea Civitas Ancon.... Post Umbros autem Tyrrheni*. Sulla quale autoritá di Scilace afferma Bardetti P. II. Cap. IX. art. 2., dove mostra l' ampiezza del dominio degli Umbri „ onde ad essi (Umbri) „ appartennero anche le terre de' Frentani, de' Peligni, de' Marru„ cini, de' Vestini, il Piceno, e forse altre „. Vero é, che poi lo stesso Bardetti oppone all' Olivieri, che con gran ragione fé uso di questo testo di Scilace per provare che errò Strabone assegnando la fondazione di Ancona ai Siculi Siracusani, e che Ancona esisteva prima de' tempi di Dionisio, oppone, io dissi, la Dissertazione del Dodvvello circa la etá di Scilace, le osservazioni dei Vossj, di Gianalberto Fabrizio sulla genuinitá, o almeno sull' alterazione del *Periplo del Mare*. Ma non si rammentava forse quando ciò scrisse, che di questo testo del Geografo fatto avea uso ancor egli nelle da me riferite parole, per mostrar qual fosse l' antica potenza degli Umbri. E qual'é incoerenza se non é questa? Osservo poi, che il gran Cluverio *It. ant. Lib.* II. *cap.* 4. riferisce anch' egl' il citato testimonio di Scilace, e giudica, che soltanto far gli si debbano alcune correzioni; ma nessuna però di queste cade sulla esistenza della Cittá di Ancona. Solo, per notare ciò di passaggio, non mi piace nelle correzioni Cluveriane quella che si fa di *Peucezi* in *Piceni*; poiché ha un pò del violento, ed i Piceni null' hanno che fare co' Daunii, come Cluverio stesso confessa: ed e converso ci sono ben noti chi fossero i Peucezj, e Peucezio, e i paesi da questi posseduti, come può in fra gli altri vedersi presso il Bardetti P. I. Cap. 2. art. 2. il quale dimostra tutto colle autoritá degli antichi Scrittori, ed anche con una gravissima di Ferecide citato dall' Istorico di Alicarnasso. Né parmi, che si possa concedere al Cluverio, che Scilace prendesse equivoco coi Picentini: *Ad Tuscum Mare* Picentini *Dionysio quoque geografo dicuntur* Peucetini. *Scylax*

 vero

vero eos ab hoc mari ad Hadriaticum usque protensos putavit, quia illic etiam erant Picentes. Imperciocché fissandosi comunemente la etá del geografo Scilace (Moreri Diz. Geogr.) nel 522. avanti l' Era volgare, e la Epoca dei Picentini per Cluverio medesimo nell' anno 484. di Roma, chi é che non vede, che allor quando Scilace scriveva, non era venut' ancor' a luce la Nazione Picentina? Onde io stimo, che quantunque nel tempo, in cui Scilace scrivea, la Nazion Picena giá esisteva, pur siccome questa non era per anco giunta in gran fiore, né divolgata n' era la fama in lontanissimi paesi, ed isole, Scilace per avventura non ne avea notizia, o non la curò, o solo descriver volesse l' antichissimo dominio degli Umbri. Se noi annoveriamo gli Umbri fra gli antichi abitatori del Piceno, e prima che giunti fossero in Italia i Pelasgi, e da questi espulsi, allor di leggeri ritroveremmo i successori de' Siculi, e per lungo tratto di tempo avremmo chi le contrade nostre abitasse. Molte Cittá poi Picene sono state in tempi men remoti annoverate nell' Umbria. Queste sono Ancona, Sinigaglia, Fano, Jesi, Sentino, oggi Sassoferrato, Matelica, Pioraco, Attidio oggi Attiggio presso Fabriano, Pitino Mergense, come può vedersi presso i recenti Scrittori, e specialmente presso Cluverio.

§. XXIX. Questi sono quei popol' i quali trovo presso gli antichi Scrittori, che hanno abitato il Piceno, o a parlar piú propriamente quel paese, che poi Piceno appellossi. Son però di avviso, che anche qualche altro forse ve ne sia stato di quelli specialmente, che nel presente Regno di Napoli soggiornarono, e degli Ausonj, ed Enotrj sarebbe specialmente luogo a sospettare; comecché non ne abbiamo presso gli antichi autorità decisiva. Ora i Neo-Piceni al loro primo giugnere in queste bande ritrovarono eglino alcuno dei sopra divisati popoli? e questo qual fu? Il Cluverio non dubita punto, che i Liburni qua dalla Illiria trasferitisi sieno stat' in tempi remotissimi dai Piceni espulsi: *Quos (Liburnos) jam inde antiquissimis temporibus a Picentibus ejectos fuisse haud dubium est*. Ma per me la cosa é dubbiosa non poco, non avendo fondamento veruno né di autoritá, né di congettura per asserirla. E avrei bramato, che il dottissimo Geografo, prima di proferire sí franc' assertiva, ci avesse data qualche notizia e del tempo, in cui nel Piceno dimoravano i Liburni, e in cui dal Piceno partirono, e dei paesi che in Italia occuparono, e qualunque altra notizia avesse intorno questi Liburni. Il Freret, e Jacopo Duranti (Stato D' Ant. It.) i quali pongono i Celti per Popolatori della maggior parte della Europa non che di tutta Italia, fanno entrare prima di ogni altro popolo in Italia i Celto-Liburni. Io non ho voluto giammai attentarmi, né ho scienza bastante a discutere i diversi, e dibattuti sistemi, che vi sono intorno ai primi Abitatori della Italia. Parmi però che quello dei due Francesi Freret e Pelloutier non sia ben fondato sulle autoritá degli antichi; e quando anche tal sistema fosse d' abbracciarsi, male in quello si reggerebbe

la

la opinione del Cluverio; poiché in tempi tanto remoti non che la Nazion Picena, ma neppur la Sabina Madre della Picena tratto avea cominciamento. Direi piuttosto ch' al lor primo arrivo i Sabine-Piceni, ch' esser doveano di numero assai ristretto, si annidassero pacificamente in qualche porzione di queste contrade forse anche disabitata, e seppur er' abitata, chiesta l' avranno, ed ottenuta per pura mercé; assai facil cosa essendo, che concesso fosse un pò di terreno ad un drappello di espulsi e devoti giovani, e privi affatto di ogni sostentamento a vivere necessario. Che qualche gran guerra tosto intraprendessero, e cacciassero dal paese gli antichi possessori, forse nessuno per le accennate ragioni sel saprá persuadere; e forse anche Plinio e Strabone la Origin' esponendoci dei Piceni avrebbero anche accennata tal' espulsione: al certo l' han fatto colle altre nazioni, che siccome la Picena trasser' origine dal Voto della Primavera Sacra. Cresciuti poi i Piceni e di popolazion' e di forze, e allor quando estendevano per la provincia quel dominio, che sopra descritto abbiamo, non sono alieno dall' opinare, che avranno espulso qualche circostante popolo, e se alcuno vuò i Liburni, i Liburni ancora. Mi rincresce sommamente di dovere in sull' ultimo lasciare nella sua incertezza questa interessante circostanza del primo arrivo dei Piceni: ma pur mi lusingo di aver in questa mia qualunque Dissertazione somministrato qualche lume alla Origine della mia Nazione.

§. XXX.

LETTERA
DEL SIG. ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI GIORDANI
AL SIGNOR CONTE ANTONIO PORTI

Amico Cariſſimo.

Peſaro 14. *Dicembre* 1776.

MAntengo un poco tardi la mia promeſſa. Ma al mio arrivo in Cittá ho trovate tante coſe, le quali eſigevano la pronta mia applicazione, che ho dovuto per pura neceſſitá tardar qualche giorno. Ho rilett' adunque la Diſſertazione del Sig. Ab. Catalani; e di eſſa dirò a Voi con aſſai più ragione quello ſteſſo, che ſcriſſe a me il Maffei, quando gli mandai la mia ſulla Fondazione di Peſaro, cioé che detto avea tutto quel, che dir ſi poteva. In ſomma la Diſſertazione é belliſſima, mi é moltiſſimo piaciuta, e fará certamente molt' onore e all' Autore, e alla Nazione. Ma poiché volete Voi, e vuole il Sig. Ab. Catalani, che io vi dica ciò, che a me parrebbe poteſſe ritoccarſi, con tutta ingenuitá il farò.

Nel §. III. non mi quadra, che il *Cuprae Fanum conditum dedicatum-*

que

que ab Etruscis possa verificarsi nell' aver i Piceni chiamato *i Fabbricieri*, *e Sacerdoti Etrusci*. Abbiamo in Livio Lib. 28. cap. 46. che Annibale nel Tempio di Giunone Lacinia *aram condidit dedicavitque cum ingenti rerum als se gestarum titulo Punicis Graecisque literis inscripto*. Or io crederei, che essendo gli Etrusci in mare potenti, potessero in qualche marittima spedizione essere sbarcati a Cupra Marittima ed aver fondato ivi il Tempio di Giunone; ed essendo il Massaccio presso l' Umbria ch' era Etrusca, poterono in qualche invasione far lo stesso alla Cupra Montana; cosí parmi si salvi l' asserzione di Strabone, senza che uopo sia supporre dominio etrusco in coteste parti.

§. XXVIII. Il Bardetti nel opporsi all' autoritá di Scilace Cariadense sí abusò manifestamente del sentimento del Fabricio. Questo dotto Scrittore non disse mai che supposta potess' essere l' opera del Periplo, né che fosse di Scrittore basso. La suppose de' tempi di Erodoto; disse che il libro non era *plane integer*, *ne dicam parum etiam post Virorum doctissimorum curas emandatus*.

Vi prego dunque a rallegrarv' in mio nome col Sig. Ab. Catalani, che veggo con piacere avere intrapresa una strada, che recherá lustro a Lui, alla Patria, e alla Provincia, ringraziarlo della bontá, con cui ha non solo accolte, ma sostenute le mie opinioni, e dirgli, che mi auguro di vedere presto stampata la sua bellissima Dissertazione. Colla solita verace stima ed amicizia mi protesto vostro

Affezionatissimo Amico, *e Parente*
Annibale degli Abati Olivieri Giordani.

Die 20. Januarii 1777.

IMPRIMATUR

Fr. Franciſcus Vincentius Ciacchi Inquiſitor Placentiae, et Firmi.

Die 22. Januarii 1777.

IMPRIMATUR

D. Epiſcop. Targen. Archidiaconus, et Vicarius Capitularis.